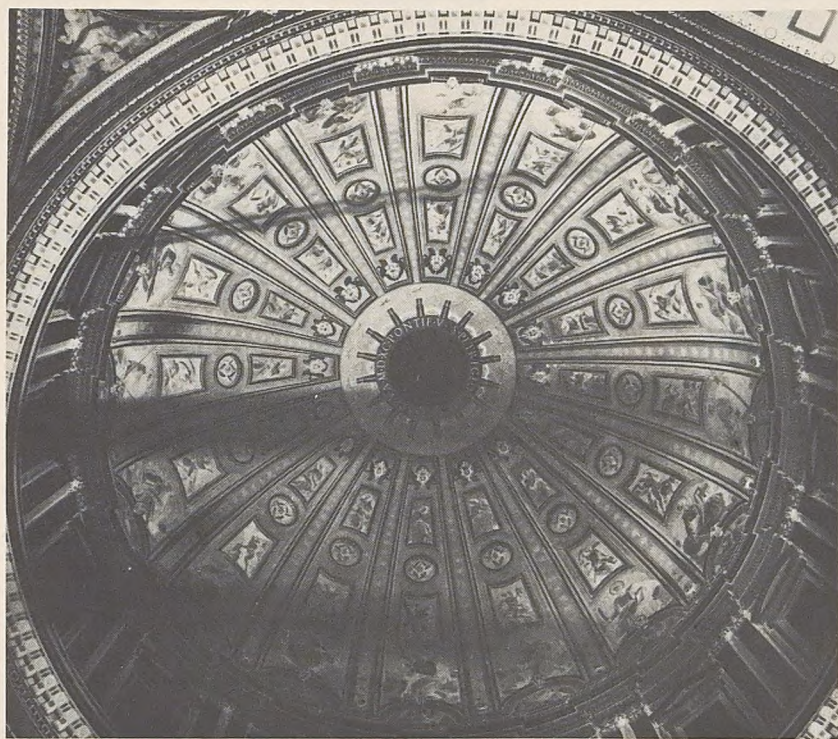


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Aprile 1986



Sommario

- p. 2 - **Verso l'assemblea mondiale**, di Isabella Nespoli
- p. 3 - **Auguri...**
- p. 4 - **L'A.C. verso l'assemblea nazionale**, di Chiara Giorgio
- p. 6 - **Etica sì, etica no**, una iniziativa della Fuci a Venezia
- p. 7 - **Studio: la politica al di là dei congressi**. Interventi di G. Croce, S. Vassallo, G. Armillei, G. Tonini, S. Ceccanti
- p. 20 - **Università: lontano è bello?** di Patrizia Piro
- p. 22 - **Una Chiesa che ha saputo cambiare**, intervista a Gabriel Manny, assistente del MIEC Filippino
- p. 24 - **Recensioni**

Lo stile dell'Azione Cattolica non è mai stato quello del clamore e del protagonismo. Così ci eravamo abituati a vedere comparire sulle pagine dei quotidiani notizie dell'associazione in base alla capacità di proposta e di elaborazione di idee.

Quanto accaduto in questi giorni non può non disorientare. Ci sembra allora opportuno sottolineare alcuni punti essenziali del cammino compiuto in questi anni dall'associazione, condiviso anche dalla Fuci.

Bisogna anzitutto affermare che, comunque, da questi 6 anni di presidenza Monticone non si potrà prescindere, né, tantomeno, tornare indietro: il cammino dell'AC sotto questa Presidenza ha segnato, concordemente alla presidenza Balistrero della CEI, irreversibilmente la maturità della Chiesa Italiana, come Loreto ha mostrato inequivocabilmente.

Per quello che riguarda specificamente l'AC, in questi anni l'associazione si è costruita un'immagine di alto profilo, pur senza applicare logiche centraliste o movimentiste, a confronto con i problemi reali della chiesa, della gente e del Paese, guadagnandosi così la stima e il rispetto di tutte le forze e le componenti sociali, culturali e politiche italiane.

Si è altresì saputo dare una interpretazione marcata del rapporto fede-politica, liberato dalle secche del collateralismo e dell'intimismo, nonostante le dinamiche del sistema politico frustino regolarmente questa maturazione — e non saranno certo i post-socialisti dell'ultim'ora a sbloccare la situazione.

Proseguire su questa linea tracciata da Monticone è indispensabile, trattandosi dell'unico modo di confrontarsi con la complessità, secondo uno stile che si connota al di là del mero congiunturalismo.

La Fuci, in sintonia con queste idee, è portatrice di uno stile di confronto sulle idee e di trasparenza nel dibattito, senza scadere nelle logiche meschine delle guerre sotterranee utili a chissà chi, continuerà, come ha sempre fatto, il suo servizio all'associazione, limitato e rispettoso delle diversità e delle differenti sensibilità, offrendo i contenuti della propria riflessione e rendendo presente l'Azione Cattolica tra gli universitari e dentro gli atenei italiani.

Verso l'assemblea

Periodicamente sulla nostra stampa appare un articolo (quasi a mo' di annuncio) che mostra la FUCI in cammino verso qualche appuntamento, e nel nostro caso è l'Assemblea mondiale JEC-MIEC (sigle che indicano il coordinamento mondiale degli studenti medesuperiori ed universitari cattolici). L'assemblea mondiale si terrà nella città universitaria di Lovanio, in Belgio, dal 20 luglio al 19 agosto.

Il tema dei lavori di questa assemblea verterà su « il movimento, la sua missione, il suo compromettersi con i poveri in una società che cambia », che riassume brevemente, ma non semplicisticamente, lo spirito e la dimensione dell'impegno del movimento a tutti i suoi livelli.

E' giusto forse, per meglio comprendere la natura del movimento, fare un breve esercizio di memoria (ma non di nostalgia) che aiuti ad individuare non solo l'impegno a livello mondiale, ma anche il ruolo della FUCI. Dopo gli anni della radicalizzazione politica del movimento studentesco (processo subito da tutte le associazioni nazionali) e dell'ipercritica verso la Chiesa e le classi politiche, oggi l'esperienza delle associazioni che si ritrovano nel cammino JEC-MIEC sta vivendo una nuova dimensione religiosa, che non rinnega le scelte del passato né le esaspera.

Questa nuova dimensione religiosa cerca di integrare la fede e l'impegno nel sociale; sembra riduttivo e superato fare l'inutile distinguo « unità nella diversità », alludendo alle evidenti differenze fra i vari movimenti, perché in definitiva si ridurrebbe la positiva dimensione ed essenza del pluralismo in sempli-

ce sincretismo associativo, annullando le sfumature, le particolarità e i carismi propri di percorsi diversi che divengono cammino ecclesiale e culturale. In definitiva ciò che unisce queste esperienze diverse per geografia, vita ecclesiale e cultura non è solo la volontà di vivere senza frontiere, ma di avere mete comuni in luoghi diversi, come l'impegno nelle realtà studentesche e nella Chiesa.

E' importante che ognuno sia chiamato a comprendere la necessità di giocare la propria esperienza nazionale (e periferica in genere) aprendosi ad una dimensione universale dei problemi e delle scelte, attraverso la condivisione dei propri strumenti analitici, condivisione che fa del dialogo e del confronto le due coordinate principali del lavoro comune (non sempre facile per l'intersecarsi quasi babelico fra culture, lingue, scopi e temperamenti disuguali).

E' la volontà (non utopistica e sprovveduta) di avere, proprio per questa dimensione internazionale, una pedagogia di speranza, capace di divenire cultura, che cerca la comunicazione fra i soggetti politici, che accetta le sfide della storia, che crea la solidarietà verso gli oppressi, in definitiva che forma ogni coscienza al di là di barriere e di confini nazionali.

Appare evidente allora come anche noi siamo parte di questo cammino di ricerca, nella consapevolezza di compiere questo sforzo insieme alla Chiesa e a tutti gli uomini di buona volontà. Essere nella Chiesa servendo in primo luogo le realtà locali in una tensione continua volta a comprendere meglio la dimensione

mondiale

e il valore della laicità nel mistero della Chiesa. E' un lavoro spesso compiuto alla frontiera del mondo secolarizzato, profeticamente, per meglio comprendere le sfide, le attese e le istanze poste alla coscienza di ogni cristiano.

E' lo spirito di un movimento che cerca di attualizzare il ruolo della Chiesa in una storia dove è ancora lacerante (e non ricomposta) la frattura fra vangelo e cultura. Frattura che consapevolmente non può essere ricomposta alzando inutili barricate o ripercorrendo modelli di trionfalismo ed egemonia sacrali.

E' ormai radicata la consapevolezza di ricercare il legame fra fede e storia, fra etica e prassi a partire dalle sfide poste dalla storia.

Tutto questo in un atteggiamento che riqualifichi l'ambiente e l'istituzione scuola, non per essere al servizio dei potenti, ma per educare le coscienze ad approcci culturali diversi, a vedere nella cooperazione la possibilità di valorizzare la pluralità, senza appiattire o assolutizzare la propria identità personale, di gruppo o di movimento. Attraverso la memoria, delineando le linee fondamentali, possiamo comprendere che la scelta del tema dei lavori di Lovanio, ci invita ad un impegno per la liberazione dell'uomo dai contrasti economici, dai soprusi, comprendendo che, in definitiva, lottare per migliorare la qualità della vita, dare la nostra voce a chi non è nella possibilità di parlare, essere solidali con chi è considerato inutile ed inefficace, è cercare nel deserto le tracce e i segni lasciati dallo Spirito, incamminandoci verso la costruzione del Regno.

Isabella Nespoli



Il Professor Franco Casavola è stato eletto dal Parlamento membro della Corte Costituzionale.

Non è necessario qui ricordare quanto Franco Casavola ha fatto e rappresentato nella e per la Fuci, nel e per il MEIC.

Basta soltanto riandare con il pensiero alle giornate dell'Assemblea Federale di Napoli, o ai giorni estivi di Camaldoli per cogliere quella sintonia, quella medesima attenzione e modo di porsi di fronte ai problemi e alle cose che pur nella differenza di generazione e di esperienze lo unisce a noi fucini.

Nel rivolgergli l'augurio di buon lavoro, ci sembra importante sottolineare come questa elezione abbia rappresentato un significativo esempio di riconoscimento da parte della classe politica a chi, pur avendo scelto di non impegnarsi direttamente all'interno degli schieramenti di partito, ha saputo servire, con onestà e competenza, il Paese, lavorando nell'Università, facendosi carico come Preside di Facoltà dei problemi che una situazione come quella di Napoli pone con drammatica urgenza a quanti scelgono il lavoro nel campo della cultura non come comoda scappatoia, ma come delicata e difficile forma di servizio alla crescita della dignità umana.

*In un momento
di travaglio
l'A.C. si prepara
a vivere l'assemblea
che deve decidere
se proseguire
sulla strada di Loreto
o riaffondare nel grigiore*

L'Azione Cattolica si appresta a vivere in questa primavera l'importante appuntamento dell'Assemblea, che deve eleggere i nuovi dirigenti nazionali e riflettere sul proprio cammino a partire da Loreto.

Con la Presidenza Monticone terminano due trienni che hanno visto l'Associazione impegnata nella Chiesa Italiana in un cammino sulla faticosa ricerca, già iniziata da Paolo VI nel postconcilio, di un Annuncio comprensibile all'interno della storia degli uomini.

In una Chiesa Italiana, attraversata da un lato da tendenze integriste di contrapposizione al mondo e volte alla ricristianizzazione della società, dall'altro da una fede intimista di fuga dal mondo, l'AC guidata da Monticone ha fatto propria la scelta religiosa della formazione delle coscienze e del dialogo nella storia.

I frutti di questa scelta si sono colti nell'85: a Loreto l'intera Chiesa italiana ha confermato questo cammino avvalendosi del fondamentale contributo e della sensibilità dell'AC, maturata con Monticone.

A Loreto

A Loreto viene riaffermata una immagine di Chiesa che cammina nella storia, nel servizio gratuito ai fratelli. E' proprio Monticone, che nella sintesi dei lavori dell'ambito E afferma: «L'idea di una Chiesa pellegrina comporta un cammino fatto insieme, una meta condivisibile anche sul piano umano e naturale, così come comporta percorrere insieme un medesimo territorio, rappresentato dai problemi e dalle speranze della nostra gente, oggi». Una chiesa quindi non tanto preoccupata di aspetti giuridici o dottrinali, di rapporto con il mondo, ma preoccupata di essere povera tra i poveri.

Ancora a Loreto si è riaffermata la necessità, in una situazione di fatto di complessità, di ripartire dalla coscienza, fondata su una spiritualità alimentata dalla Parola. Dalla coscienza nasce, come ha richiamato Monticone, «l'attitudine a servire la città dell'uomo». Ogni ambito, dall'economia alla politica,

richiede la partecipazione dei soggetti, in un clima di dialogo e di solidarietà che sconfigge le barriere ideologiche. Ancora Monticone afferma: «Il vero interesse non è tanto che governino dei cattolici, non è tanto che la voce del mondo cattolico sia sentita ai vari livelli di presenza politica e civile, ma che i principi cristiani siano vissuti personalmente e socialmente nel nostro paese e che permeino davvero la realtà non soltanto religiosa ma anche civile del nostro paese».

Infine a Loreto è stata sottolineata la scelta per gli ultimi, per coloro che non sono garantiti, senza interessare rapporti privilegiati o di salvaguardia, ma assumendo fino in fondo i rischi di contraddizione.

Questo cammino, maturato all'interno dell'associazione in uno stile che l'ha contraddistinta, non sempre è stato facile e compreso da tutti anche all'interno dell'Azione Cattolica.

La contrapposizione interna

Parallelamente ad una ripresa e ad una nuova vitalità sviluppata all'esterno grazie alla figura di Monticone, l'AC ha conosciuto al suo interno una contrapposizione nel Consiglio Nazionale che ha portato oggi alla paralisi della gestione interna dell'associazione in alcuni suoi settori.

La divergenza interna della linea Monticone è legata all'accusa, nata in seno ad altre associazioni ecclesiali dopo i grandi appuntamenti referendari, nei confronti dell'AC e della stessa CEI, tacciate di tiepidezza e di non incisività nel sociale, con la scelta religiosa.

Il dissenso interno è legato ad una differente interpretazione della

**L'A.C.
verso
l'assemblea nazionale**

scelta religiosa, per quanto mai organicamente delineata.

Dagli ex responsabili centrali dei settori giovani e ACR, secondo logiche movimentiste, evangelizzazione e missione vegono tradotte nella necessità di una forte presenza dell'AC nella società in termini etici, pur affiancata da una formazione di carattere personale, ma privata di quelle dimensioni di relatività e problematicità che sole aprono ad un dialogo nella storia e ad un autentico e silenzioso servizio agli ultimi, preoccupato più di comprendere che di affermare e giudicare, di comunicare con tutti a costo di perdersi e contraddirsi che salvaguardare una identità statica.

Alla fin fine poi è questa visione che delegittima maggiormente istituzioni politiche e sindacati, creando in contrapposizione a queste ultime parallele iniziative a livello di società civile. Questo non significa certo ignorare che spesso molte realtà che esplicitamente hanno accettato la linea Monticone, nei fatti, soprattutto a livello periferico, hanno faticato a superare una concezione di formazione semplicemente intraecclesiale. E' questo il caso di componenti del settore adulti e del Meic.

Ciò che è stato tenuto nascosto per diverso tempo è esploso con violenza attraverso i giornali nelle settimane scorse, mettendo in luce però come, ben al di là delle diverse visioni interne all'AC risolvibili e coesistibili all'interno di un sereno confronto, in realtà si siano progetti personalistici e chiare volontà di polemica per gettare nel torbido e nel nulla il grande passo in avanti compiuto dall'associazione sotto la presidenza Monticone, così come è apparso con il documento dei vescovi italiani dell'81, «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese» e con Loreto dove basilare è stato nella preparazione l'apporto dell'AC.

Con questo panorama interno l'Azione Cattolica si avvia ora all'appuntamento assembleare nazionale, che deve decidere se continuare a camminare verso una sempre maggiore incisività e servizio alla Chiesa e nella storia sui passi di Loreto o se riaffondare nel grigiore.



Alberto Monticone: a Loreto ha rappresentato un'Azione Cattolica viva e determinante per tutta la Chiesa Italiana.

Due pilastri per la Fuci

E la Fuci in tutto ciò?

Nelle difficoltà ancora una volta ci può venire incontro la memoria storica della nostra federazione, che ci ha sempre visti camminare con l'AC nella ristrettezza e nella povertà dei mezzi, talora isolati e incompresi, ma sempre con quella capacità critica e libertà che ci ha resi parte del dono profetico di tutta la Chiesa.

Due sono gli unici pilastri del nostro cammino fucino che ancora ci caratterizzano oggi in questa delicata fase della vita della Chiesa: il nostro stile e una forte spiritualità laicale.

Lo stile che ci caratterizza è quello dell'esercizio cristiano dell'intelligenza critica nel leggere ogni avvenimento, nell'accostarci a problemi ed emergenze attraverso la dimensione culturale. Cultura, che a Firenze abbiamo chiamato memoria, che ci permette di non legarci, di non fermarci al giudizio, al singolo avvenimento, ma di cercare sempre il filo rosso del senso che corre lungo la storia.

Ancora a Firenze parlavamo di compagnia, è lo stile della ricerca della compagnia degli uomini che

ci vede impegnati in questo periodo negli atenei e nelle singole realtà locali a promuovere occasioni di dialogo, di studio e di confronto attraverso i vari convegni, le consultazioni del lavoro e dell'Università, convinti che non possedendo nessuna ricetta risolutiva, solo la ricerca comune può essere proficua.

L'altro pilastro è costituito dalla spiritualità laicale. Spiritualità che nasce dal velo del Tempio squarciato, il Venerdì Santo, dall'umanità di Gesù Cristo che ogni giorno spezza le barriere tra sacro e profano. Ancora è la spiritualità del libro dell'esodo, del Popolo di Dio che cammina nel deserto senza alcuna sicurezza, alimentato dalla manna della Parola.

Forse con il prossimo appuntamento assembleare potrebbe aprirsi per noi un'inverno rigido. Ma qualora questo accadesse, potrebbe anche essere un «tempo opportuno», come dice Pietro Bovati, analizzando il senso della storia del popolo di Israele e spiegandolo così: «... Il momento della sconfitta, dell'umiliazione e della morte è contemporaneamente quello della suprema verità e della reale apertura alla speranza».

Chiara Giorio

Fuci in università

Etica sì, etica no

Una iniziativa della Fuci a Venezia

La FUCI di Venezia ha organizzato una serie di incontri di riflessione in università; l'intenzione è quella di portare un piccolo contributo al dialogo tra le culture, alla formazione di personalità critiche e alla ricerca scientifica, che in università trovano il luogo privilegiato per la loro attuazione e l'ente istituzionalmente a ciò adibito. Siamo convinti che, nonostante i gravi problemi che affliggono il sistema universitario italiano (problemi che in sede parlamentare non hanno trovato spazio adeguato e risposte coerenti alle sollecitazioni, dopo i primi passi mossi col Dpr 382), esso resti ancora irrinunciabilmente lo strumento fondamentale a disposizione del Paese per una crescita culturale e democratica, che sappia da un lato fare memoria del patrimonio di esperienze, di tradizioni, di civiltà, faticosamente costruito giorno per giorno da quanti ci hanno preceduto, dall'altro sia in grado di aprirsi al mutamento in atto, recependo le nuove istanze culturali e favorendo uno sviluppo della società coerente con i principi della carta costituzionale, ispirati profondamente ad una concezione di alta dignità personale e civile.

Gli incontri hanno come filo rosso il tema dell'etica: un primo momento di introduzione generale «E-

tica sì, etica no: quale etica nella società pluralistica» ha avviato lo studio della tematica.

Gli approfondimenti specifici successivi hanno l'intenzione di legare la riflessione sulle istanze etiche di alcuni sottosistemi: «etica e politica», «etica e trasmissione del sapere» (con riferimento al sistema universitario), «etica e professionalità» (l'attenzione verrà posta sul mondo del lavoro).

E' una scelta consapevole che muove dalla considerazione che la crisi delle «evidenze etiche», lo sfaldamento nella società civile di un tessuto connettivo di valori, è il fenomeno che ha causato negli anni scorsi la crisi del senso dello Stato, nell'impegno primario per la realizzazione del bene comune, il crollo delle concezioni ideologiche e il diffondersi del corporativismo, che finisce inevitabilmente per penalizzare ancor più le fasce sociali deboli.

Oggi ci pare di poter dire che la società si stia coordinando attorno a nuovi valori. Pace, ecologia, tensione alle libertà individuali, volontariato nei servizi sociali, ripresa di partecipazione giovanile nelle istituzioni, ancorché caratterizzati da aspetti non sempre chiari e convincenti, sono però un palese segna-

le della rinnovata volontà di costruire una società in cui tutti possano trovare attenzione e rispetto, e di cui ognuno si senta responsabile.

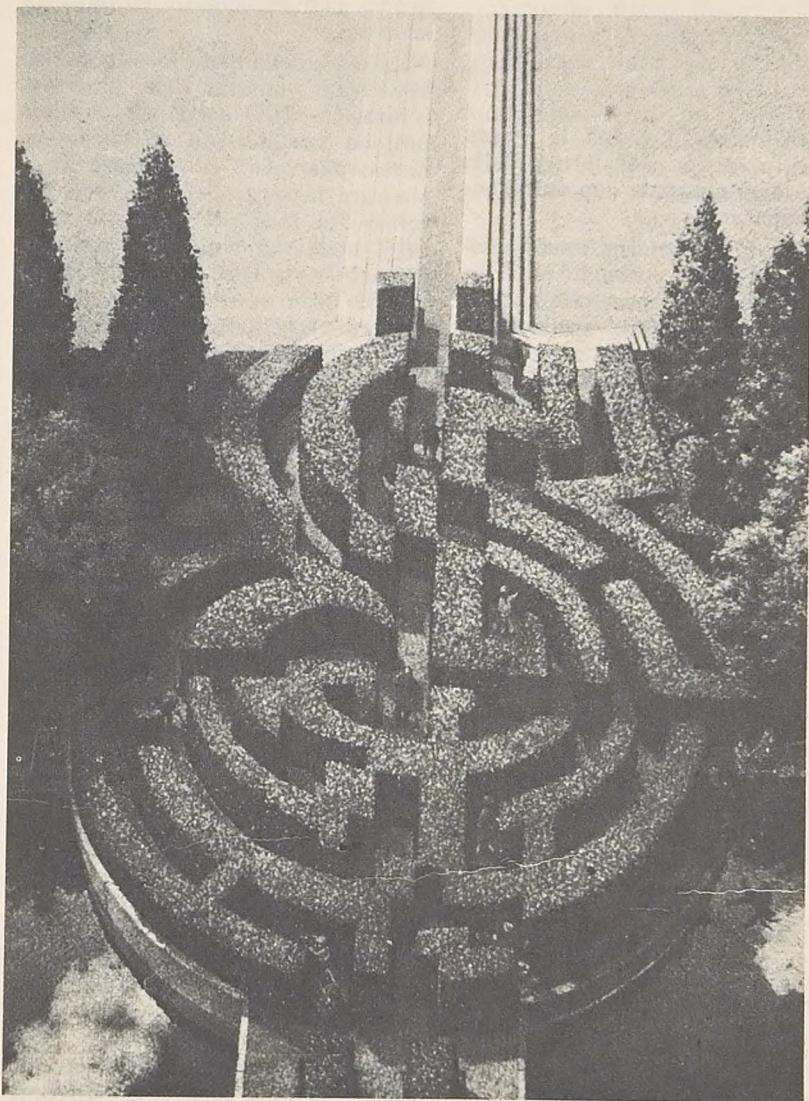
Parlare di etica oggi non è perciò un tentativo — ormai impossibile — di attuare una riaggregazione attorno ad una ipotetica serie di valori assoluti, che non hanno più ragione d'essere in un contesto di crisi delle ideologie. Denota piuttosto la volontà di ricercare, assieme a quanti hanno a cuore il bene degli uomini, comportamenti e scelte coerenti e adatti alla complessità sociale: stili di vita aperti, storici, autocritici; rispettosi della diversità, consapevoli delle fatiche che gli uomini affrontano nel loro cammino e convinti della necessità di solidarizzare con queste esperienze; scelte ed esperienze proprio per questo «comunionali».

Quanto affermato sopra circa i cosiddetti «contenuti», non è qualcosa di astratto ma mira a fondersi e a caratterizzare questo tipo di strumento che ci siamo dati per agire in Università.

I nostri incontri vogliono essere improntati proprio a questa dimensione della ricerca, del dialogo, del confronto. Non tanto una serie di conferenze, quanto il misurarsi con delle proposte che vanno approfondite, discusse e arricchite con il contributo del più ampio numero di persone possibili: non per cedere alla «logica dei numeri», ma perché riconosciamo in ogni studente un potenziale collaboratore alla costruzione di una società adeguata alla complessità, e, in essa, di una Università che sappia rifunionalizzare il proprio ruolo tra bisogni della comunità civile e istanze culturali.

Fuci - Venezia

La politica al di là dei congressi



IN QUESTO STUDIO

- p. 8 - Keynes è morto, ma gli altri dove sono? di G. Croce
- p. 10 - Regole per la competizione politica e per il controllo democratico, di S. Vassallo
- p. 11 - Riflessioni sul caso francese, di G. Armillei
- p. 14 - Quale programma per la sinistra? di G. Tonini
- p. 16 - Percorsi dei cattolici nella politica, di S. Ciccanti

«L'uomo alzò gli occhi. La visione delle mattonelle che con complicati incastri coprivano il pavimento gli aveva quasi fatto girare la testa. Si rese conto di dove era: un'alta terrazza, aperta su tutti e quattro i lati. Da una parte il mare, dietro basse colline, intorno qualche casa e una pineta. Sopra il cielo. Molte cose stavano accadendo. Ritornò con lo sguardo al pavimento e il suo disegno fu più chiaro.

Allora vi camminò sopra per arrivare alla scala».

In questo studio presentiamo alcuni articoli utili per una visione più chiara non di tutto il mondo e la storia, ma dell'orizzonte in cui si svolgeranno i prossimi congressi del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana. Un orizzonte politico, politico-economico, storico nel quale si sono mossi e si muovono anche i movimenti cattolici e la Chiesa.

Uno sforzo per vedere meglio il senso e il possibile ruolo dei prossimi avvenimenti.

Keynes è morto, ma gli altri dove sono?

Una riflessione sulla politica economica, di per sé diretta ad una particolare intersezione di sistema economico e sistema politico, di teoria e prassi, ci permette di munirci di alcuni importanti strumenti di interpretazione dell'attuale fase storica: grazie alla peculiare interdisciplinarietà da cui la politica economica scaturisce, possiamo inserire questi spunti di riflessione nell'indagine sulla razionalità dell'agire politico in democrazia.

Il governo dell'economia infatti presuppone un'autorità e regole democratiche capaci di determinare un « interesse comune » oltre le utilità individuali, mediante la regolamentazione dei conflitti, essendo un loro sradicamento piuttosto impossibile...

Ma quale ruolo, per l'oggi, del potere pubblico, quali in proposito le idee di partiti e sindacati? Quale idea di Stato Sociale, di mercato del lavoro, di equilibrio interno ed

internazionale? In realtà la stessa prospettiva di un ruolo attivo dello Stato è oggi guardata con sufficienza e sospetto.

Sullo scenario internazionale nuove forze (Reagan e con lui altri in Europa) sembrano aver celebrato il funerale della ragione socialdemocratica, sbarazzandosi degli strumenti e dei principi della tradizione Keynesiana. In pratica si restringe la spesa pubblica, cioè gli investimenti statali e i trasferimenti ai privati che, nell'ottica keynesiana, dovevano servire a creare più domanda, a mantenerla stabile se non crescente nel lungo periodo, ad aumentare la produzione e con essa l'occupazione.

A questa impostazione è subentrata quella di politica orientata all'offerta (supply-side) consistente in meno tasse, meno costi per le imprese, salari reali in diminuzione, più profitti.

Laddove negli anni '60, la politica kennediana riduceva le tasse per aumentare il reddito a disposizione dei consumatori e quindi la quantità di prodotto, senza subire aumenti del disavanzo pubblico, la politica reaganiana ha preteso senza successo di usare lo stesso strumento per aumentare l'offerta di lavoro.

La crisi della politica economica keynesiana, indotta dalla fine della crescita delle economie occidentali, ha portato con sé un mutamento più vasto, la tendenza a restaurare la legge del « vinca il più forte », la fede nel mito del mercato, mediante rimozioni acritiche e amnesie storiche di ciò che è stato, nel bene e nel male. E inoltre si vanno producendo incompatibilità tra la riduzione delle tasse e la forte spesa statale per la difesa; tra restrizione dello Stato Sociale e aumento della disoccupazione.

Il quadro peggiora se si guarda agli squilibri della scena internazionale.

E' proprio la politica economica come azione politica, nei suoi requisiti di efficacia e giustizia ad essere in crisi se le sole proposte che riescono a raccogliere simpatie sono quelle del « meno Stato », oppure quelle che consigliano di determinare i salari proporzionalmente ai ricavi di azienda, fidandosi più delle « illusorie certezze degli automatismi di mercato » che delle « realistiche incertezze della ragione politica » (Ruffolo).

La crisi della politica economica è crisi di idee per la manovra di strumenti in vista del raggiungimento di obiettivi, ma anche crisi della razionalità della politica come governo, che si fonda sulla « tensione tra istanze di parte e istanze universalistiche », « sulla discontinuità tra razionalità dei soggetti sociali e razionalità collettiva, sulla capacità di individuare e controllare il danno comune » (Rusconi).

L'attuale crisi della politica economica keynesiana non è semplicemente la crisi di un particolare filone di pensiero e di azione, ma dell'idea stessa di politica economica come intervento discrezionale sul sistema economico, rispetto alla quale va affermandosi il tenta-

*Una riflessione sulla politica economica,
diretta alla intersezione
tra sistema politico e sistema economico
ci può fornire importanti strumenti
per interpretare l'attuale fase storica*

tivo di svincolare l'economia dal controllo politico.

La convinzione dell'inopportunità dell'autoreferenzialità del sistema economico si fonda su una visione globale dei rapporti sociali e su un giudizio storico, che cerca riscontri in ipotesi e analisi economiche, non essendo queste mai verificabili una volta per tutte, ma sempre falsificabili dal mutare delle condizioni concrete.

Può essere utile a riguardo un cenno al dibattito sull'efficacia delle politiche keynesiane. (A questo proposito si può anche consultare un contributo di P. Bosi sul n. 280 de « Il Mulino »).

Si parla molto, oggi, di crisi della politica economica keynesiana, ma ciò sembra l'effetto di associazioni non sempre corrette tra analisi politologiche e economiche.

La politica keynesiana fu concepita come forma di intervento dello Stato per aumentare il livello di prodotto nazionale, in una situazione in cui gli scarsi livelli della domanda e della produzione impe-

divano l'impiego di tutta la capacità produttiva e di tutta la forza lavoro disponibili.

Le politiche keynesiane tendono a ridurre la dipendenza del sistema economico dall'andamento del ciclo (eccessivamente espansivo o recessivo) per raggiungere una crescita costante e la stabilità sociale (piena occupazione).

Secondo alcuni autori esisterebbero nessi di causalità tra spesa pubblica e inflazione o addirittura tra intervento dello Stato e disoccupazione, cosicché l'applicazione delle stesse politiche keynesiane avrebbe causato l'attuale stato di cose rispetto al quale esse non sembrano poter spiegare e controllare i fenomeni più recenti di inflazione e disoccupazione.

Ma queste critiche, a loro volta contestate da altri, non costituiscono valide alternative.

Le teorie dette « monetariste » basano la loro critica alla politica keynesiana sulla difficoltà dei governi ad agire al momento e nella misura giusta. Le politiche discre-

zionali produrrebbero quindi squilibri piuttosto che stabilizzazioni. Inoltre l'intervento statale mediante spesa pubblica ridurrebbe la spesa privata provocando solo un effetto di spiazzamento (crowding out) anziché di espansione.

C'è anche la politica economica volta all'offerta (supply side), che si riduce a sgravi fiscali in direzione dell'incentivazione degli investimenti, laddove è dubitabile che tale effetto si verifichi. Già si è detto come in realtà la versione reaganiana di tali politiche promuova un'espansione della spesa pubblica soprattutto nella difesa, incongruente rispetto alla minore pressione fiscale.

Se la qualità delle critiche rivolte alla politica keynesiana non è esaltante, ciò non legittima la riproposizione di idee tradizionali, superate dal mutare delle situazioni, ma impone un'analisi del mutamento e un adeguamento della capacità interpretativa della teoria.

Giuseppe Croce

182 PORTE APERTE ALLE VOSTRE ESIGENZE: ANCHE QUESTO È BANCA TOSCANA.

182 filiali che mettono a vostra disposizione la loro esperienza e competenza. E non solo in Toscana. A Milano, a Roma, in altre importanti città italiane, e in tutto il mondo attraverso i suoi corrispondenti, la Banca Toscana è vicina a voi, alle vostre esigenze, da oltre 80 anni.

MPS



BANCA TOSCANA

Regole per la competizione politica e per il controllo democratico

Salvatore Vassallo

Una « moderna » riscrittura della teoria « classica » della democrazia (quella che si richiama all'idea di « polis ») può essere individuata nel modello della « situazione linguistica ideale » teorizzato da J. Habermas. Semplificando, si può riassumere così questa teoria: tutti i cittadini-elettori sono perfettamente informati sulle opzioni in gioco, hanno uguali possibilità di intervenire, sono rivolti alla cooperazione: dunque, comunicando attraverso argomentazioni razionali, stabiliscono ciò che è giusto per tutti (il bene comune avrebbe detto Rousseau).

Non vi è chi possa negare lo scarto esistente tra questo modello e la realtà delle democrazie occidentali, ma sarebbe un errore immaginare che ideale e reale siano separati solo da una distanza quantitativa, di scala, e che quindi sia sufficiente accentuare nella realtà le caratteristiche del modello (maggiore partecipazione, volontà di cooperare, competenza argomentativa) per avvicinarvisi — sortendo magari esiti puramente movimentistici. Un'utile strategia è allora quella che parte da un'analisi più empirica sul sostrato materiale, organizzativo ed istituzionale dei sistemi politici. Comprendere su quali articolazioni materiali si muove la « discussione sul bene comune » potrebbe indurci a ridurre alcune aspettative eccessive nei confronti del metodo democratico. Ma ripensare in modo realistico la democrazia, lungi dal mortificare l'impegno, può essere utile a fornirsi di più efficaci criteri di giudizio sulla (sempre parziale) democraticità dei sistemi politici concreti, ed indicare eventuali perfezionamenti delle « istituzioni » che garantiscono la « discussione pubblica » ed il governo (kratos) del popolo (demos) nelle società di massa.

Ecco alcune significative deviazioni che il modello classico incontra sul piano empirico, per trarne conclusioni dal punto di vista dell'agire politico e del « caso italiano ».

Un primo elemento di deviazione deriva dalla considerazione banale che

i sistemi politici hanno una storia. La democrazia non è nata semplicemente per via di un accordo razionale ma con il progressivo passaggio (carico di lotte e di valori) da stati autoritari e monolitici ad altri nei quali, lo strutturarsi di linee di frattura sociale interne, di carattere territoriale, religioso, economico, ideologico, ha dato vita a identificazioni collettive reciprocamente confliggenti lungo un processo segnato dalla progressiva legittimazione dei soggetti prima esclusi, a competere per la detenzione del potere di governo, e della successiva estensione del suffragio — un processo che, per altro, almeno in parte, congela le alternative poste all'elettore.

Da questo può desumersi che a) la Democrazia non può essere identificata con un insieme di fini specifici, ma con le regole procedurali che consentono la competizione tra identità con fini alternativi (almeno inizialmente) non negoziabili, per evitare « conflitti dirompenti e fare di nemici giocatori ». b) In una società di massa solo in parte è la discussione tra i cittadini a produrre ascensionalmente la « rappresentazione » delle loro richieste. Più spesso essi scelgono tra alternative necessariamente ristrette, in parte ereditate dal passato. Ed in questa competizione un ruolo importante giocano (secondo Schumpeter) le élites di partito che si muovono sull'arena politica come « imprenditori che commerciano in voti ». In questa ottica (forse troppo restrittiva) « il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base alle quali singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare ».

Se questi elementi depotenziano la « democrazia in entrata », la pretesa cioè di identificare il bene comune, altri come la presenza di una pluralità di gruppi che premono con richieste particolaristiche sul sistema politico (pur rappresentando la loro au-

tonomia un nerbo fondamentale delle libertà democratiche) depotenziano la « democrazia in uscita » la pretesa di attuare un organico insieme di decisioni che realizzino il bene comune.

Da questo punto di vista deriva allora, che da un lato è più realistico sostenere che di volta in volta lo stato attui uno « scambio » (tra autorità e consenso) con i singoli soggetti settoriali, massimizzando al più il « minor danno » per i settori non coinvolti, dall'altro che anche in un sistema democratico è inevitabile e necessario che ad un certo punto la « discussione pubblica » si interrompa e qualcuno decida, arrischiando il proprio consenso, tra le diverse opzioni ed i diversi interessi in gioco.

Riguardo il caso italiano, si può dire (giocando con le parole) che la Democrazia non è più democratica quando garantisce il permanere dell'effetto meramente simbolico e illusorio di una maggiore differenziazione nella « offerta » dei programmi (con l'esistenza di molti partiti indipendenti) o quando permetta l'auto-riprodursi di un partito di opposizione considerato particolarmente « diverso », di quanto non lo sarebbe se presentasse la possibilità agli elettori di scegliere tra un minore numero e meno « vario » di opzioni che possono però realisticamente competere (permanendo, riformulati, i criteri valutativi di differenziazione del tipo destra-sinistra) per assumere dignità di governo. Ad esempio attraverso la formula delle coalizioni pre-elettorali. La Democrazia non sarebbe impoverita da una leadership più forte (qualora fosse adeguatamente resa responsabile di fronte all'elettorato e sottoposta al controllo del parlamento) e da una maggiore capacità decisionale dell'esecutivo. Anzi, sono questi alcuni dei nodi che segnano il blocco del sistema politico e la mancanza di una « democrazia compiuta » (ed efficace) in Italia.

E' auspicabile che ne parlino i due grandi partiti quanti decideranno della sorte delle riforme istituzionali.

Salvatore Vassallo

Riflessioni sul "caso francese"

Giorgio Armillei

0. Introduzione

Il risultato della competizione elettorale del 16 marzo scorso non metterà certo fine al dibattito sul peso politico e sul significato del primo governo socialista nella Francia della V repubblica.

Anche se, con la introduzione di un sistema proporzionalistico, gli elettori sono stati confinati in una posizione non più primaria nei confronti degli accordi e delle strategie dei partiti (almeno in ordine al rapporto Assemblea Nazionale-coalizione di governo), l'articolato responso elettorale (affermazione della coalizione liberal-conservatore, ma conferma del Partito Socialista come partito di maggioranza relativa — dato nuovamente significativo in un regime non più maggioritario) costituirà oggetto di riflessione ai fini di una ricerca più approfondita sugli elementi distintivi e peculiari (se ve ne sono stati) delle politiche adottate dal governo socialista.

Si è spesso criticato, in questi anni, che Mitterrand ha gestito, in quanto sinistra al governo, una politica « sostanzialmente di destra », almeno a partire dal 1983, dopo un biennio di indirizzo « genuinamente » socialista.

Il commento degli studiosi non classificabili, per così dire, come pro-labour è stato univoco: le fasi di difficoltà economica non possono che essere gestite con strumenti liberistici che restituiscano spazi di libertà al mercato, unico motore per la uscita dalla crisi, strumenti etichettati come « di destra » ma, in realtà, necessari (destra o sinistra al governo) per risanare l'economia.

I vincoli economici azzerano dunque le differenze tra le coalizioni che si alternano al governo uniformando le concrete politiche adottate?

Il problema, in sede di ricerca politologica, non è nuovo. Possiamo individuare tre filoni principali di risposta alla domanda sulla indifferenziazione.

1. Party control does matter

Il primo approccio si pone il problema del rapporto tra intenzioni dei partiti (o delle coalizioni) e politiche effettive.

Per sostenere l'influenza dei partiti nella adozione delle diverse politiche pubbliche (e quindi la possibile coerenza tra queste ultime e le intenzioni dei partiti) occorre sostenere alcune ipotesi che non escono confermate dal confronto con la realtà.

In primi luogo occorre attribuire ai partiti strutturati obiettivi politici mentre, in sede teorica, i partiti costituiscono la sede nella quale vengono scelti i candidati alla competizione elettorale. In secondo luogo i partiti devono praticare diversi progetti politici, mentre i partiti al governo adottano la politica tatticamente più conveniente. In terzo luogo l'elettore deve poter scegliere non solo chi governerà ma anche cosa farà chi sarà scelto mediante la competizione, mentre il partito al governo opera scelte

contingenti dettate dalla necessità di rispondere a nuovi ed imprevisi condizionamenti.

Il secondo approccio tenta di individuare i fattori causali che determinano le variazioni nelle politiche pubbliche. Tra questi è possibile attribuire un peso rilevante (e decisivo) alle variazioni delle coalizioni al governo. In questa ottica è necessario presupporre, da un lato, l'autonomia del sistema politico da quello economico e, dall'altro, la centralità nel sistema politico del sistema dei partiti come struttura di collegamento tra società e governo.

Un terzo approccio mette in guardia dalle tentazioni semplificatrici, per le quali è possibile individuare fattori causali attraverso un solo paradigma, richiamando l'insufficienza dello schema « socialdemocratico » (le politiche dipendono dai partiti), falsificato da una lettura incrociata dei dati disponibili, e dello schema economicistico (i partiti non contano nulla).

***I vincoli economici
azzerano dunque le differenze
tra le coalizioni?
Occorre rimeditare il giudizio
che vorrebbe le scelte di Mitterrand
eguali in tutto per tutto
alle politiche dei governi conservatori***

Una lettura attenta dei fenomeni permette di rilevare come per alcune specifiche politiche pubbliche (livello della pressione fiscale, governo del mercato del lavoro) la variabile « partiti al governo » abbia un suo valore esplicativo mentre per altre (politiche per la disoccupazione) sia necessario un sistema esplicativo a più variabili (strutturazione neo-corporativa della società) che consenta di determinare le condizioni alle quali la variabile « partiti » ha un effettivo peso.

Le diverse varianti della teoria della indifferenziazione costituiscono anche il retroterra di alcune posizioni, per così dire, normative, dirette cioè ad individuare un ruolo residuo possibile per soggetti (i partiti) apparentemente senza funzioni.

Innanzitutto i partiti consentono il manifestarsi concreto del principio della sovranità popolare; attraverso l'esercizio (illusorio) di questa sovranità i cittadini si astengono da azioni esplicitamente anti-sistema.

In secondo luogo attraverso i partiti

la selezione del personale politico-amministrativo avviene in un contesto che fornisce la rete di collegamenti necessaria ai fini di un'unità organica dell'azione amministrativa.

Infine i partiti sono i protagonisti della funzione di riduzione di complessità che permette al sistema di non essere investito di una quantità indifferenziata di domande e, quindi, di non paralizzarsi.

2. Riformismo ed equità

Il caso della legislatura francese a guida socialista è stato presentato, anche nel dibattito elettorale, come tipologicamente intermedio rispetto alle antitetiche rappresentazioni della indifferenza e dell'influenza del sistema dei partiti.

Si è infatti sostenuto che nel governo dell'economia, in presenza di vincoli internazionali, il governo socialista ha adottato le medesime politiche dei governi conservatori, favorendo la modernizzazione dell'apparato

produttivo e abbattendo il tasso di inflazione, senza per altro contenere quello di disoccupazione (che viceversa è cresciuto anche se in misura inferiore alla crescita registrata nel periodo dei governi conservatori).

Viceversa sul piano delle politiche sociali e dei diritti civili è possibile cogliere la vera natura della differenza tra coalizioni riformiste e coalizioni conservatrici.

L'elenco dei successi dei socialisti francesi (personalizzati attraverso l'operato dei ministri per la cultura, Lang, e per la giustizia, Badinter) è, su questo terreno, assai ampio: l'abolizione della pena di morte (il provvedimento sicuramente più simbolico), i provvedimenti sulla libertà sindacale, la progettata riforma del codice penale, i provvedimenti sulle modalità di prestazione del lavoro (tempo, ferie), la vivace e rigorosa politica per la cultura.

Questo giudizio fortemente dicotomico deve però essere rimeditato; il governo socialista non ha — schizofre-

A seguito di un refuso sullo scorso numero di Ricerca vi pubblichiamo corrette le date delle settimane di Camaldoli

Settimane teologiche di Camaldoli

"Un itinerario di ricerca: da un'etica delle norme ad una fede Cristiana vissuta nella libertà"

Enzo Bianchi, Giannino Piana

Dal 28 luglio al 3 Agosto

"Il senso dell'Apocalisse oggi: il Cristiano tra Gerusalemme terrena e Gerusalemme celeste"

Eugenio Corsini

Dal 3 al 9 Agosto

Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi alla segreteria della FUCI, 06/6561948

nicamente — operato « da destra » sull'economia e « da sinistra » sui diritti civili.

Sul piano economico infatti i risultati raggiunti, ed i traguardi falliti, compongono un quadro più articolato di quanto non sembri ad una prima superficiale lettura.

Operando in una situazione di recessione e senza un convergente e strutturato appoggio delle organizzazioni sindacali, deboli e divise, (appoggio come si è visto decisivo per conferire poteri di influenza effettivi, su certe politiche, alle coalizioni di governo) il governo francese ha adottato le misure necessarie, in un quadro di trasformazione e di innovazione dell'apparato produttivo, senza affidar-

si alla spontaneità selvaggia del mercato ma introducendo vincoli di equità che ricostruiscano situazioni di tendenziale eguaglianza nella struttura sociale.

I processi di vitalità del mercato possono infatti essere costretti entro « condizioni di equità » che, senza conservare o restaurare tentazioni dirigiste, realizzino le condizioni razionali per legittimare la libera iniziativa degli individui e la competizione sociale pur in presenza di disuguaglianze e di disparità.

3. Riformismo possibile

Volendo, un po' avventurosamente, convertire queste valutazioni in racco-

mandazioni per il caso italiano si potrebbe sostenere che la ricetta riformista del socialismo francese consiste in una gestione liberalizzante dell'economia, in un quadro di vincoli a garanzia di situazioni svantaggiate (ove possibile con il coinvolgimento consensuale del sindacato), ed in un radicale « riformismo illuminato » nel settore dei diritti civili, orientato ad ampliare lo spazio di autodeterminazione dell'individuo, secondo la migliore tradizione liberale (europea e anglosassone).

Questa ipotetica ricetta non sembra trovare molto spazio nella discussione in atto in Italia sul « riformismo possibile »; il caso francese sembra quasi rimosso (per opposti motivi) dalla coscienza critica dei due partiti della sinistra italiana.

Non c'è dubbio che in Italia si stia vivendo, tuttavia, una fase politica per certi versi vicina, per altri lontanissima da quella gestita dai socialisti francesi.

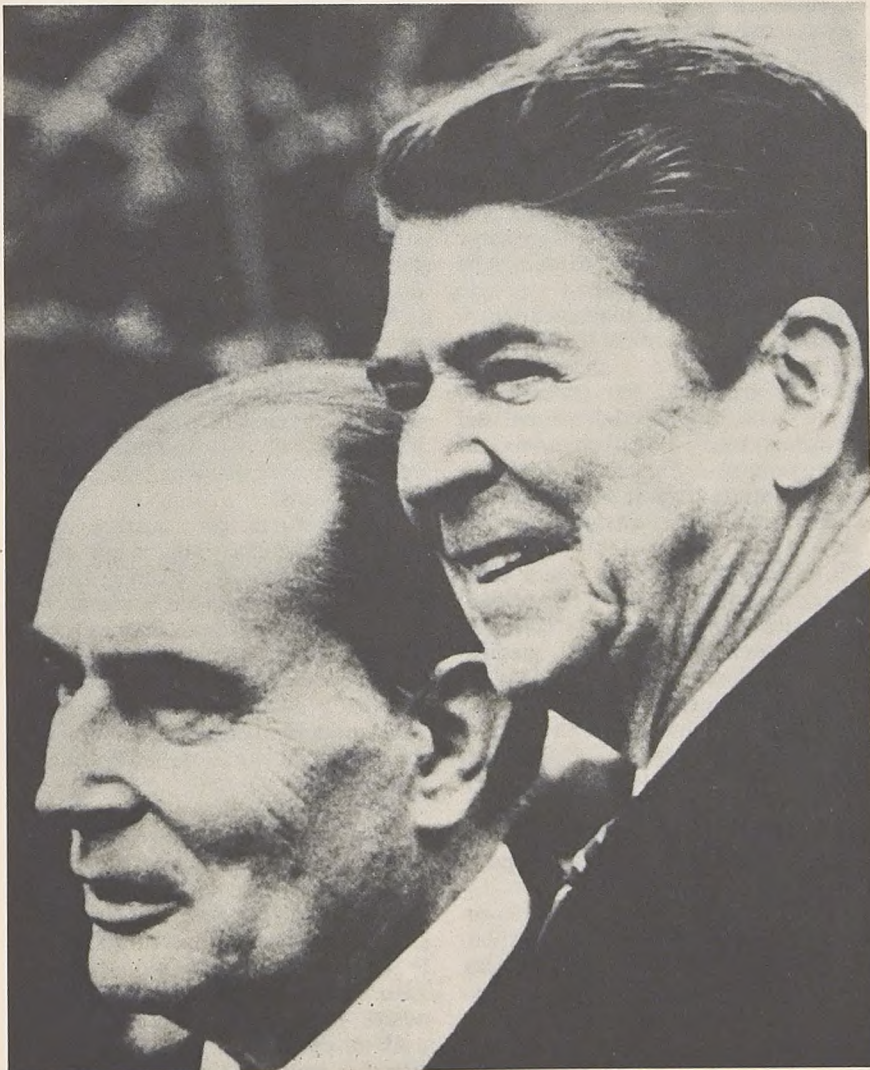
Il connotato riformista che il governo Craxi ha saputo imprimere alla sua gestione della politica economica (in un quadro di relazioni sindacali diverso da quello francese), quando questa, come nel caso della politica dei redditi, è stata realmente sotto il controllo socialista, non si è certamente esteso ad altri settori delle politiche pubbliche (si pensi alla gestione del post-emergenza terroristica ancora tutto emergenzialistico, si pensi alla ripetuta violazione di alcune garanzie costituzionali nel circuito dei rapporti Parlamento-Governo, circuito certamente da rivedere ma alla luce del sole e non attraverso astuti giochi di potere, si pensi al caos del settore dell'informazione).

Questa contraddizione non ha per altro incitato l'altro partito della sinistra italiana ad un coerente e esplicito disegno riformista, né la fase pregressuale che il PCI sta vivendo apre eccessive speranze su questo terreno.

Il riformismo sembra dunque in Italia impossibile; la ricetta francese appare nel nostro paese specularmente contraddetta.

Per quanto tempo ancora il nostro sistema politico potrà però sopportare questa anomalia rispetto alle altre democrazie capitalistiche?

Giorgio Armillei



Mitterrand come Reagan: a ben vedere, no.

Quale programma per la sinistra?

Giorgio Tonini

Riuscirà la primavera dei Congressi (in aprile il Pci, in maggio la Dc) a mettere in moto un processo positivo, una nuova primavera, per la politica italiana?

E' bene non alimentare troppe illusioni: la capacità di resistenza al cambiamento che sa esprimere il «ceto» politico italiano è formidabile e non lascia sperare in evoluzioni rapide del sistema. Resta tuttavia il fatto che questa stagione congressuale è carica (forse sovraccarica) di aspettative.

A differenza del passato infatti, dai Congressi non si attende tanto la ridefinizione della «linea» politica di questo o quel partito all'interno dello scenario politico-parlamentare, quando la ridefinizione dell'intero scenario.

«La politica è la sede in cui si prendono decisioni vincolanti per tutta la società», ha scritto di recente Norberto Bobbio. Una politica si definisce poi democratica se al processo di formazione delle decisioni può effettivamente partecipare il numero maggiore possibile di cittadini, senza alcuna discriminazione, almeno a priori, e se il metodo adottato per la decisione si fonda sul criterio della sovranità della maggioranza e sul rispetto per le minoranze.

Questo modello, del quale qui è stato abbozzato appena lo scheletro, non è in realtà rinvenibile allo stato puro in nessuna società. Ciò non toglie tuttavia che vi siano migliori o peggiori approssimazioni ad esso. Ed è allora difficile negare che nella situazione italiana ci troviamo davanti ad una delle peggiori approssimazioni.

In primo luogo, infatti, il sottosistema politico italiano è sempre meno capace di assolvere alla propria funzione di sede delle decisioni vincolanti per tutti: come dire che la politica italiana non è buona politica. In secondo luogo, il sottosistema politico italiano è sempre meno trasparente e permeabile alla partecipazione dei cittadini, fino al punto che lo stesso criterio della maggioranza è spesso vanificato: come dire che la

politica italiana, oltre a non essere buona politica, non è politica realmente democratica.

Per usare un'espressione sintetica, si può dire che la politica decide sempre meno riguardo alla società e la società decide sempre meno riguardo alla politica.

Il sottosistema politico tende cioè sempre più a legittimarsi non per la sua capacità di governare il sistema sociale, bensì attraverso un processo di autoreferenzialità. Le polemiche in seno alla maggioranza di governo, ad esempio, solo raramente sono state prodotte da dissensi circa decisioni di governo: in genere si è trattato di contrasti di politica «pura», come ad esempio la questione dell'alternanza tra laici e Dc a Palazzo Chigi. Risultato di questo stato di cose è che il sottosistema politico è affetto da una grave forma di entropia: spende assai più risorse per autolegittimarsi piuttosto che per governare i processi in atto nella società. Nella maggioranza di governo, ad esempio, il problema degli equilibri tra i partiti appare assorbire assai più energie psichiche che quello dell'azione del governo: un «inconveniente» al quale non si è riusciti a porre rimedio con la presenza di segretari di partito nel Consiglio dei Ministri.

Il potere non è del resto visto come strumento per intervenire sui problemi, ma come strumento per conservare il potere medesimo: è difficile, ad esempio, definire quanto, nell'approvazione di un provvedimento, poniamo, contro la disoccupazione, l'obiettivo di creare lavoro risulti prioritario rispetto a quello di dotare il sottosistema politico di uno strumento prezioso di alimentazione del potere clientelare.

Intendiamoci, tutto questo è *entro certi limiti* fisiologico e probabilmente ineliminabile: la politica come «arte finalizzata alla costruzione del bene comune», nella sua purezza si trova solo nei manuali della precettistica cattolica... Il problema sta appunto in quell'«en-

tro certi limiti»: si potrebbe cioè tracciare un'ipotetica curva grafica per quantificare il rapporto di produttività tra gli investimenti da parte del sottosistema politico in autoconservazione e quelli in governo del sistema. «Oltre un certo limite» di prevalenza del primo sul secondo il sottosistema entra in crisi di entropia.

La politica perde dunque colpi rispetto alla società (e non serve ricorrere per dimostrarlo ai sempre più allarmati rapporti Censis), ma il risultato di tutto ciò è un restringimento degli spazi di democrazia nel nostro paese. Se infatti la politica non governa, ad esempio, l'economia, saranno altre forze, certo non democraticamente determinate a farlo: i sistemi sociali infatti non tollerano «vuoti» di potere e se uno spazio viene lasciato vuoto da un qualche soggetto, c'è sempre qualche altro pronto ad occuparlo, magari in modo distorto.

A questo processo di progressiva espropriazione della politica del suo ruolo di «sede delle decisioni vincolanti per tutta la società», fa riscontro l'impermeabilizzazione del sottosistema politico ad una partecipazione trasparente dei cittadini.

Espressivo di questo stato di cose è l'effetto del voto, che è poi il diritto politico per eccellenza, sul governo effettivo della società. Teoricamente, attraverso il voto il cittadino dovrebbe contribuire a determinare le decisioni politiche destinate a incidere sui meccanismi in atto nella società, a cominciare dalla destinazione delle risorse economiche.

Nei fatti, tra il voto e il processo decisionale di governo, si frappongono ben due ostacoli: l'abdicazione da parte della politica dal suo ruolo di governo, ma anche (e per conseguenza) l'astrattezza delle alternative su cui si esercita il voto, anche a causa della farraginosità del sistema istituzionale.

Al momento del voto, nei fatti, il cittadino può scegliere oggi, di fatto, solo a quale partito affidare

una delega in bianco per formare schieramenti di governo e programmi *dopo* le elezioni e secondo criteri che *prima* sono totalmente imprevedibili e comunque non soggetti a votazione.

Se domani si andasse per ipotesi a votare, sull'onda di una rotura insanabile nel pentapartito, nessuno potrebbe ragionevolmente collegare al proprio voto un qualunque effetto, non solo sul piano dei contenuti programmatici di una futura azione di governo, ma persino su quello, assai più modesto, della composizione delle alleanze. Non sarà un caso che Craxi è entrato a Palazzo Chigi sull'onda di un insuccesso elettorale e che il referendum sulla scala mobile ha avuto l'effetto esattamente contrario da quello per cui si era pronunciata la maggioranza degli elettori (il che la dice lunga anche sullo stato di salute degli strumenti di democrazia diretta, tanto conclamati da certo movimentismo, cattolico e non).

Questa situazione è ormai paradossale, ma non esplosiva. Il ceto politico contribuisce a perpetuarla; la gente continua a votare, e a farlo sull'onda inerziale di criteri di pura appartenenza ideologica, pur ormai svuotati di ogni forza propulsiva; le mille forze particolaristiche (più o meno forti, più o meno occulte) prosperano per il ritirarsi della politica dal governo della società.

Resta il problema della « curva », sopra accennato: esiste cioè un punto oltre il quale questa situazione si fa intollerabile per il sistema, provocando un radicale rivolgimento? Ma è un problema al quale personalmente non so rispondere. In assenza di indicazioni sul piano di quella che Comte definiva la « fisica sociale », non resta dunque che ricorrere all'etica, mettendo cioè in campo la risorsa costituita dalla volontà soggettiva. Il problema diventa allora quello di censire le forze interessate ad un cambiamento di questa situazione, insieme ai punti d'attacco sui quali concentrare gli sforzi.

Questi ultimi dovrebbero essere, come risulta evidente dai discorsi fatti fin qui, una riforma dei meccanismi istituzionali (legge elettorale compresa), tesa a rendere più trasparenti i termini delle decisioni al momento del voto e più vin-

colanti gli esiti delle votazioni sui comportamenti dei soggetti politici (partiti, parlamento, governo); e un'autoriforma dei partiti che li renda strumenti di collegamento tra cittadini e istituzioni e soggetti di riduzione della complessità, cioè luogo di formulazione delle ipotesi di governo della società e delle tesi da sottoporre alla scelta degli elettori.

Quanto alle forze interessate al cambiamento, il discorso si fa ancora più complesso. Un utile punto di partenza può tuttavia essere proprio un esame dei due maggiori partiti italiani alla vigilia dei rispettivi Congressi.

Dicevo all'inizio che dai Congressi non ci si attende solo l'aggiustamento della linea politica di Dc e Pci, ma un contributo all'avvio di una fase « costituente » per la democrazia italiana. Credo dunque che è in base al maggiore o al minore coraggio con cui i due maggiori partiti italiani si indirizzeranno in questa direzione che i rispettivi Congressi potranno essere giudicati.

Il superamento di un sistema a coalizione al centro, fondato su una legge elettorale a proporzionalità pura, a vantaggio di un sistema di reale alternanza, supportato da un adeguato meccanismo elettorale, sembra infatti il presupposto per un rilancio di una politica democratica nel nostro paese.

Questo dato si scontra tuttavia con la resistenza inerziale al cambiamento dei partiti: una resistenza prodotta in parte dalla sclerosi del ceto politico, ma in parte anche dalla persistenza, pur in presenza di una forte e diffusa tendenza alla secolarizzazione, di mondi vitali che hanno con i partiti (in particolare Dc e Pci) un rapporto di appartenenza ideologico-etico-culturale. A tali mondi, la secolarizzazione della politica appare un processo inaccettabile, col risultato che queste forze, di per sé complessivamente sane, finiscono col fungere da supporto (subalterno) all'attuale stagnazione della politica nel nostro paese.

E' necessario dunque lavorare per conquistare queste forze alla « causa » della secolarizzazione della politica: una secolarizzazione che è superamento del criterio dell'appartenenza ideologica in favore della laicità delle mediazioni poli-

tiche tra interessi e valori.

E' solo in tal modo, mi pare, che può diventare possibile costruire, sulle radici storiche dei partiti italiani, un nuovo panorama politico, che veda la dialettica tra un polo « riformista », veramente moderno ed « europeo », e un polo liberaldemocratico, anch'esso capace di dare un contributo alla modernizzazione del paese.

Il ruolo dei cattolici nella realizzazione di questo processo può risultare prezioso, a condizione che essi sappiano governare e non subire questo cambiamento: un ruolo di animazione dall'interno dei diversi schieramenti, come del resto avviene in molti altri paesi europei e negli stessi Stati Uniti. Un ruolo che, oltre tutto, potrebbe dare assai più spessore e limpidezza alla « scelta religiosa » della Chiesa italiana.

Giorgio Tonini

Percorsi dei cattolici nella politica

Stefano Ceccanti

Il concilio Vaticano II e il '68 sono i due eventi catalizzatori che rimettono in discussione l'equilibrio formatosi tra coscienza religiosa e coscienza civile in Italia nel secondo dopoguerra.

Il partito democratico cristiano, nella visione degasperiana, si era fino ad allora dimostrato capace di ottenere il consenso largamente maggioritario dei praticanti, ponendosi come contenitore ideale, come piano di riferimento imprescindibile, capace di tenere assieme le tendenze culturali e politiche più svariate.

L'unica alternativa di massa alla linea degasperiana, l'impostazione «movimentista» antelitteram a destra, rappresentata dai comitati civili di Luigi Gedda (dato che l'altra alternativa, quella dei cattolici comunisti, resterà sempre elitaria) verrà battuta, trasformandosi questi ultimi in meri strumenti organizzativi di partito.

Ma qui ci interessa soprattutto la fase successiva ai due eventi catalizzatori, che possiamo periodizzare a seconda della tendenza prevalente in ciascuna fase.

Il primo periodo

Un primo periodo può esser quello che va fino al referendum sul divorzio del 1974 e che conosce poi alcune manifestazioni successive nel turno elettorale amministrativo del '75 e politico del '76. E' questa la fase del «movimentismo di sinistra».

La spinta della contestazione studentesca e operaia e la contemporanea perdita di credibilità riformatrice del secondo centro-sinistra guidato dalla componente dorotea della DC smuove una rilevante fascia di praticanti verso nuove opinioni politiche.

In un primo momento questa spinta sembra indirizzarsi, dopo alcuni anni di iniziative di base, verso nuovi partiti che intendono tradurre immediatamente la spinta dei movimenti. Ma le elezioni del 1972 segnano la sconfitta di questa ipotesi: sia il «Movimento politico dei

lavoratori» (MPL, costituito da Livio Labor, Emilio Gabaglio, Pierre Carniti e da altri esponenti di ACLI, AC, FUCI, CISL, ecc.) in area cattolica, sia il «Manifesto» in area comunista non riescono a conquistare seggi in Parlamento. Del resto questa spinta immediatistica, che oggi ci appare in tutta la sua ingenuità, non era un fenomeno provinciale: basti pensare che in Cile, nello stesso momento, i movimenti operai e universitari di AC danno vita a due piccoli partiti, la «Izquierda cristiana» e il MAPU che si ponevano all'interno della coalizione di sinistra «Unidad Popular» sotto la guida di Salvador Allende. Non si tratta di una parentesi nel discorso: il caso cileno, con la sua divisione in partiti assai simile a quella del nostro Paese, svolgerà una funzione rilevante nel dibattito politico del nostro Paese.

La sconfitta dell'MPL provocherà una confluenza diretta nelle file dei partiti della sinistra, teorizzata soprattutto richiamandosi alla celebre distinzione giovannea contenuta nella «Pacem in terris» tra ideologie errate e movimenti storici da queste nate, ma contenenti nella realtà istanze profondamente positive. In realtà lo spostamento a sinistra non era affatto consenso su movimenti storici ma proprio su ideologie, per cui questi cattolici si troveranno a difendere all'interno dei partiti di sinistra le spinte più massimalistiche e tradizionalistiche. Fatto questo che, al di là di altri aspetti marginali più positivi o comunque della sottolineatura del carattere estremamente ricco di forza di volontà e di altruismo in queste forme di adesione, finirà per provocare sul lungo termine pesanti conseguenze. Non solo all'interno della Chiesa, ove finì per spingere parallelamente verso forme di movimentismo di destra porzioni quantitativamente più rilevanti di praticanti, ma anche nella cultura politica. Tant'è che ancora oggi le componenti più riformatrici e post-ideologiche della sinistra conservano un atteggiamento di cautela se non di indifferenza verso qualsiasi richia-

mo ad una sia pur genericissima «questione cattolica».

La seconda fase

Il referendum sul divorzio segna il momento in cui certi meccanismi diventano evidenti, anche in maniera traumatica, alla coscienza collettiva.

Da lì si diparte una seconda fase che potremmo chiamare «il rilancio della mediazione». Mentre il movimentismo di sinistra coglie ulteriori successi maturati negli anni precedenti, comincia a farsi strada una dinamica nuova che prima sotterraneamente, a partire da una rilettura critica del referendum e da una rivisitazione positiva di tutto il travaglio cominciato con la contestazione, e poi apertamente, con l'elezione di Benigno Zaccagnini alla segreteria DC e con il Convegno ecclesiale su «Evangelizzazione e promozione umana», vede nel '76 il suo anno magico. Fatto, per altro canonizzato anche da sinistra.

Enrico Berlinguer, a partire proprio dallo scacco subito dalla sinistra cilena, andrà sempre più a legittimare un processo di questo tipo, riducendo di fatto l'importanza data all'adesione diretta dei cattolici al PCI. La «sinistra DC» diventa così in quegli anni non tanto una corrente più forte, ma una vera e propria nebulosa a cui fa riferimento primario tutta una fascia di praticanti che la considerano portatrice naturale della linea ecclesiale maturata nel Convegno ecclesiale, nell'elaborazione culturale dell'Università Cattolica e nella Lega Democratica, e così via.

Questo non coincide necessariamente con il voto politico, che in diversi casi, specie dove il «vento del nord» del segretario ravennate non arriva, resta talora voto ai partiti della sinistra, ma contribuisce a creare un clima in cui veramente, al di là delle tradizionali distinzioni di piani, si cogli l'unità di un progetto, la dignità di una grande mediazione. Per di più affidata ad uomini che per aver proposto, da anni, una lettura non demonizzan-

te della contestazione, come Aldo Moro, avevano pagato con un duro isolamento personale e politico questa posizione.

Anche in questa fase, però, al di là di indubbi risultati positivi nello sblocco di un clima che le lacerazioni precedenti avevano duramente segnato, l'adesione politica al «nuovo corso» democristiano è fortemente ideologica, porta con sé un sovraccarico di aspettative destinate ad essere deluse, come era successo prima con l'MPL, il Manifesto, PCI, PSI, nuova sinistra.

In altri termini, è senz'altro vero che, date le particolari dinamiche del nostro sistema politico, anche un partito di insediamento sociale e culturale di tipo moderato come è di fatto la DC, può svolgere efficacemente una funzione riformatrice e progressista non minore di partiti di sinistra in altri contesti storici. Basti vedere le potenzialità riformatrici del primo centro sinistra.

Ma ciò può essere una eccezione, non la regola; strutturalmente componenti progressiste nella DC sono destinate ad essere minoranza, indubbiamente significativa, data l'incapacità di cultura di governo della sinistra di opposizione, ma pur sempre minoranza.

In quell'arco di anni rive invece nella sinistra DC l'illusione, già spezzata dagli anni della guerra fredda, tipica della fase ricostruttiva dell'Italia, della Francia e addirittura della Germania, di fare dei partiti di ispirazione cristiana dei concorrenti quasi verso le stesse porzioni di elettorato rispetto ai partiti di sinistra, in radicale opposizione ai partiti liberal-conservatori, rivelatisi incapaci di gestire la grande crisi, cui invece finiranno per sostituirsi nello spettro politico o in parte o completamente (come nel caso della Cdu). Ma queste illusioni, per altro coltivate con grande slancio ideale, non riescono a sopravvivere alla morte di grandi maestri, a cominciare da quelle di Aldo Moro e di Giovanni Battista Montini. Privata dello spessore strategico dello statista pugliese, l'esperienza di governo della «solidarietà nazionale» finirà col ridursi a mera situazione di necessità, a mera tattica parlamentare.

Il terzo periodo

Il passaggio alla «terza fase» è segnato da due elementi quasi contemporanei con cui si inizia il 1980: la morte di Vittorio Bachelet, uno dei grandi protagonisti del rinnovamento del laicato cattolico con il superamento dell'AC geddiana e uno dei sostenitori più lucidi dell'approccio non aprioristico nei confronti delle istanze sollevate dal '68, e il congresso DC del «preambolo», con il quale il partito di maggioranza relativa finisce per cedere a Bettino Craxi il ruolo di centro del sistema politico. Il declino di iniziativa politica del partito di maggioranza relativa va di pari passo con l'emergere del «movimentismo di destra», in incubazione già da anni e che trova espressione nel Movimento Popolare. Per «destra» non si intende qui un dato parlamentare né un'accusa generica di conservatorismo: è una semplificazione che intende simbolicamente rendere quanto padre G. Martina chiama nel suo testo edito da Studium «La chiesa in Italia tra fede e storia» fenomeni di «contro-contestazione»; ossia movimenti che mutano struttura centralizzata, consenso carismatico-plebiscitario, durezza ideologica dai movimenti studenteschi a cui si contrappongono e con cui avviene spesso un'osmosi di militanza, se non addirittura un'uguaglianza di linguaggio. E' così che, ad esempio, si potrà trovare pubblicato dalle edizioni Jaca Book un fondamentale testo sulla delinquenza minorile del criminologo Giovanni Senzani oggi teorico dell'ala militarista delle Br. Queste nuove forme di movimentismo si richiamano in questa fase, ripercorrendo alcuni filoni del cattolicesimo intransigente, alla vitalità del «civile» contro le «istituzioni» proponendo di superare la mediazione democratico-cristiana, in evidente crisi di progettualità, con un intervento politico più o meno immediato delle realtà ecclesiali, come evidenziato nel rapporto tra Comunione e Liberazione ed il Movimento Popolare. Nell'estate dell'80 inizia infatti la raccolta delle firme per il referendum sull'aborto. Sarà proprio la sconfitta del maggio '81 in tale verifica elettorale che concluderà questa fase.

La sconfitta sarà particolarmente bruciante in quanto si verificherà nonostante un atteggiamento unitario in termini di voto tra le associazioni cattoliche, ma soprattutto in quanto il risultato del sì alla scheda verde (32% dei voti validi) sarà notevolmente inferiore rispetto alla cifra elettorale del partito di maggioranza relativa (allora attestato sul 38%).

In realtà, quindi, la società civile si rivelava più «secolarizzata» rispetto ai suoi rappresentanti parlamentari, anche tralasciando il fatto che la destra neofascista aveva pur essa dato consegna di voto per il sì.

Quarta fase

La fase successiva a quell'evento è segnata per reazione da una ripresa di interesse verso la dimensione istituzionale-politica, ma anche e soprattutto da una crescente frammentazione e poi polarizzazione.

Nel settembre '81 due figure simbolo dei percorsi delle fasi precedenti, Pietro Scoppola, già tra i cattolici per il no al referendum sul divorzio e presidente della Lega Democratica, e Roberto Formigoni, leader del Movimento Popolare, entrano insieme nel comitato preparatore dell'Assemblea degli «Esterni» democristiani che si svolgerà di lì a poco. Rivelatasi effimera l'ipotesi movimentista, l'enfasi sul «risveglio religioso», l'insistenza sulla vitalità del cattolicesimo profondo del nostro paese, la preoccupazione di salvare una rilevanza pubblica alla realtà minoritaria dei cattolici praticanti, non può che indirizzarsi, secondo la loro visione, nel solco della tradizione. Unica eccezione l'Azione Cattolica del nuovo presidente Alberto Monticone che deciderà di inviare un documento come contributo di una cultura politica e non già dei rappresentanti, fatto che avrebbe finito per significare nella coscienza collettiva distinzione, uno scolorimento della «scelta religiosa» per combattere battaglie di tipo contingente. Nella stessa direzione andrà il magnifico documento «Chiesa italiana e prospettive del Paese» che il Consiglio Permanente della Cei farà uscire in quell'ottobre e che finisce per por-

tare al centro della disputa sul rinnovamento della cultura politica la capacità di rispondere alle domande degli strati più deboli della popolazione, ossia di « ripartire dagli ultimi » e non già la costruzione di più perfetti modellini ideologici di qualsiasi segno. In realtà la convergenza sull'ipotesi di rinnovamento della DC tra l'anima « cattolico-liberale » della Lega Democratica ed il Movimento Popolare si rivelerà sempre più come una alleanza tattica.

La prima si concentrerà infatti sulla riforma dei meccanismi come modo di accelerare il ricambio di classe dirigente contando anche sulle capacità condensatesi negli anni precedenti nell'area della sinistra interna. Il Movimento Popolare, in continuità lineare con il movimento precedente, diffidando strutturalmente della forma partito cercherà non già di rivitalizzarla ma di garantirsi al suo interno spazi sempre maggiori rimanendo tuttavia « altro » rispetto ad una mera incorporazione, utilizzando il partito solo come uno strumento da condizionare ma senza essere « contaminato ».

Arriva De Mita

Sul momento, con le elezioni di De Mita, sarà la prima impostazione che sembrerà vincente, ma in realtà il Segretario neo-eletto non seguirà affatto la tradizionale impostazione della sinistra interna, in realtà in profonda crisi culturale e legata nostalgicamente agli anni della « solidarietà nazionale », ma finirà per assumere specie in ambito economico posizioni di tipo thatcheriano. In realtà la sinistra democristiana, proprio quando torna al governo interno, ritorna corrente come le altre, sempre meno in grado di adempiere alla funzione di raccordo svolta negli anni precedenti, seppure secondo modalità di tipo ideologico. E questo, nonostante che nessuna altra area politica riesca a proporsi come referente credibile. La rilevante sconfitta elettorale della DC nel giugno '83 non va appunto (ed è la prima volta) a beneficio della sinistra ma soprattutto verso le aree del non-voto o del voto nullo, verso quello che allora (prima) della notte di Sigonella, dell'appiattimento spadoli-

niano sugli USA, poteva essere considerato un voto-cerniera tra gli schieramenti, quello dato al PRI.

Il modo con cui la DC si risolleverà parzialmente dalla crisi, ossia la rinuncia momentanea ad una linea precisa su qualsiasi questione per accentuare il proprio carattere di contenitore elettorale, sembrerà sul momento segnare una affermazione per la linea del Movimento Popolare, soprattutto con le elezioni europee e il successo dei suoi indipendenti. In realtà sul periodo più lungo le strutture di partito di tipo classico dimostreranno di essere più forti di infiltrazioni movimentiste e nel gioco di strumentalizzazioni incrociate saranno le correnti tradizionali a prevalere, soprattutto dopo le elezioni amministrative, decidendo gli incarichi di maggior rilievo anche là dove, i cosiddetti indipendenti avevano primeggiato. Per cui non si può escludere che tutto ciò si concluda anche in fuoriuscite o di tipo nuovamente movimentista o addirittura di forme diverse di compromesso tattico, come una certa intesa tra Movimento Popolare e lo spregiudicato gruppo dirigente socialista sembra far balenare, ricordando il patto Gentiloni, di fatto riducendo il ruolo pubblico dei cattolici alla tutela di alcuni interessi particolaristici, superando così all'indietro e a destra il modello democratico-cristiano in crisi.

Ora, che fare?

Come si nota in questa quarta fase mancano, a differenza che nelle precedenti, citazioni esplicite circa il ruolo di altri partiti nello smuovere le evoluzioni della coscienza credente. In realtà tali evoluzioni non mancano affatto, anzi sono più accentuate che in altri periodi: le linee di divisione che si producono in questo periodo appaiono forti e non di immediata ricomponibilità all'interno di un'unica mediazione politica, come quelle che emergono sulla pace, sull'economia, ecc. ecc. Ma questo più come frutto di un cammino proprio, frammentato, senza referenti immediati, « debole » che non è pregiudizialmente contrario a connettere tra di loro i vari spezzoni con un'ipotesi più generale anche se non

ideologica, non investendovi insomma un eccesso di aspettative. Ma il sistema politico è prigioniero di dinamiche proprie, senza nessi sensati tra partiti e posizioni programmatiche. In questa situazione, per quanto post-ideologico, di fatto, a livello vitale, il semplice praticante come ogni altro normale cittadino, non trova di meglio che affidarsi al voto più tradizionale con sempre meno convinzione. La dinamicità potenziale massima è contraddetta dal massimo di staticità apparente. Ma per chi sa cogliere i disorientamenti profondi questo non può non far problema. Anche perché non c'è maturazione possibile della coscienza religiosa se non ci sono anche sul piano politico interlocutori credibili, con cui magari dissentire, ma che in ogni caso siano stimoli, fattori di dinamismo. Per questo vale forse più la pena, in questi tempi, piuttosto che rimpiangere identificazioni ormai impensabili oppure accettare il nudo potere nel suo cinismo, rileggere il Moro degli anni dell'esilio dalla vita politica attiva, il Mounier del suo ultimo scritto « Fidélité » in cui invitava a porsi « da capo il problema della sinistra non comunista » dopo la fine del M.R.P., della DC francese.

Quel Mounier che già cinquant'anni fa esatti spiegava comunque che il rifiutare una visione ideologica rigida, dichiararsi « né a destra né a sinistra » non poteva comunque significare, come spesso lo era stato, « il modo più intelligente di schierarsi a destra », di sostenere che comunque tutte le scelte sarebbero equivalenti, schierandosi solo per un limbo politico ottenuto con la « formula A+B diviso due », sommando cioè gli estremi e sentendosi a proprio agio in un centro perfetto quanto inesistente. Pochi possono appassionarsi ad un problema insolubile: e questo è oggi il nodo della cultura politica. Ma se tra quei pochi qualcuno non lo avverte come problema sperimentando soluzioni, osando la « politica come irruzione del futuro possibile nel presente » (Michel Rocard) un'altra politica comunque continua ad esistere e non è proprio quella che riparte dagli ultimi, di qualunque sovrastruttura ideologica si mascheri.

Stefano Ceccanti

Alitalia e la cultura

Lo stretto legame tra la cultura (intesa nel senso più ampio) e la tecnologia, la convinzione che diffondere la prima contribuisca ad esportare anche la seconda — e quindi, in fondo, a migliorare l'idea complessiva del nostro Paese inteso come « sistema » e come destinazione privilegiata di interesse turistico e d'affari — è ormai da 25 anni una delle filosofie portanti della strategia di comunicazione dell'Alitalia. Il punto di partenza è che ogni sponsorizzazione tende a rafforzare messaggi inviati abitualmente all'utenza tramite gli strumenti del marketing: se la pubblicità tradizionale avvicina il pubblico al prodotto e se le relazioni pubbliche lo avvicinano agli uomini che fanno o gestiscono il prodotto, le sponsorizzazioni creano un'area di intesa culturale e preparano il terreno per un programma di comunicazioni più strutturale.

Il punto di arrivo è che gli investimenti di risorse finanziarie e professionali necessari per raggiungere questo scopo devono essere considerati parte integrante di una più vasta attività dell'impresa, finalizzata ad attivare e mantenere un processo di partecipazione del pubblico e, in ultima analisi, a rafforzare la diffusione dell'immagine del Paese, oltretutto dell'azienda stessa. Ciò vale, in particolare, nella filosofia Alitalia, se la sponsorizzazione ha come obiettivi la diffusione e la salvaguardia della nostra cultura.

L'arte

In questa ottica la compagnia di bandiera ha cominciato a « investire nella cultura » nel lontano 1960. L'impegno ebbe inizio con l'esposizione di quadri di pittori italiani contemporanei a bordo dei DC-8, vere e proprie mostre d'arte ad altissima quota e da allora l'attività di patrocinio si è arricchita e diversificata attraverso manifestazioni di grande rilievo internazionale nel campo della pittura, della scultura, del cinema, del teatro, della musica.

Per parlare solo del periodo più

recente, da ricordare le ormai tradizionali presenze al Festival dei Due Mondi di Spoleto, e al premio David di Donatello, le esperienze uniche legate alla « Firenze dei Medici nell'Europa del cinquecento », alla mostra di Antonello da Messina, alle celebrazioni di Leonardo a Milano e di Raffaello ad Urbino, alla mostra « The Genius of Venice » a Londra, dove sono stati ospitati capolavori dei massimi maestri della tradizione pittorica veneta.

Il Gruppo ha contribuito anche a rendere possibile l'apertura del Festival di Wiesbaden con un'opera rappresentata dalla Compagnia Stabile del Teatro S. Carlo di Napoli.

Oggi l'Alitalia è sempre più impegnata a sostenere in tutto il mondo l'arte e la cultura del nostro Paese. Ne fanno fede la recente esposizione degli ori di Taranto a Milano e la Mostra del Caravaggio negli Stati Uniti. Particolare menzione merita poi il rapporto con la Fondazione Agnelli, con l'obiettivo di diffondere nel mondo l'immagine dell'ingegno e dell'operosità degli italiani.

La Compagnia di Bandiera non ha messo a disposizione solo contributi economici, ma anche esperienza, professionalità e tecnologia. Una prima manifestazione di questo impegno è stata fornita nel 1982 dall'endoscopia della statua di Marc'Aurelio, che ha dato un impulso determinante al progetto di restauro dell'opera. Per i rilievi sono state utilizzate, infatti, le apparecchiature elettroniche con le quali periodicamente vengono sottoposte a verifica le strutture interne ed esterne degli aerei e l'eccezionale check-up ha permesso agli esperti di localizzare le degenerazioni del metallo invisibili ad occhio nudo, di esplorare le parti interne della statua equestre, di rilevare l'anima di fusione e di raccogliere tutti i dati necessari alla definizione del programma di restauro. A questo intervento si sono aggiunti in seguito prima l'analoga esplorazione del « Cavallo Mazzocchi » (un'opera di grande interesse, esempio di classicismo augusteo attribuito alla

fine del I secolo a.C. o agli inizi del I secolo d.C.) effettuata a Napoli in collaborazione con l'Università, poi l'endoscopia dei Bronzi di Riace. E' in questi interventi, in particolare, che il circolo iniziale si è chiuso, con la tecnologia diventata elemento determinante per la sopravvivenza della cultura.

Le scuole

Più diretta è la presenza di Alitalia nella cultura intesa come formazione. Cioè nelle scuole. Allo scopo di diffondere la conoscenza del trasporto aereo, delle sue problematiche e delle sue evoluzioni, Alitalia ha realizzato due « videolibri » composti da testi e diapositive. Il primo, intitolato « breve storia del volo », è stato distribuito in tutte le 10.500 scuole medie dell'obbligo. Il secondo, dal titolo « La conquista dell'aria », è stato distribuito a 1.400 scuole secondarie superiori. Entrambi i « videolibri » hanno riscosso il più vivo apprezzamento di presidi ed insegnanti.

Il cinema e l'editoria

Per completare questo quadro non poteva mancare un impegno diretto nel cinema e nell'editoria. Sin dai primi anni la compagnia di bandiera ha intuito il potere di diffusione culturale del mezzo cinematografico: da « E' il comandante che vi parla » del 1978, fino ad arrivare ai più recenti filmati sulle regioni italiane. In queste realizzazioni l'Alitalia ha presentato di volta in volta sia gli aspetti più significativi della sua attività, sia località turistiche italiane ed estere, sia avvenimenti di particolare importanza storica legati al nome dell'Azienda. Alcuni di questi documentari, peraltro, hanno ricevuto riconoscimenti ufficiali in occasione di rassegne cinematografiche internazionali.

Quanto all'editoria, la compagnia ha patrocinato non solo opere editoriali (libri, riviste, pubblicazioni) relative ad argomenti di aviazione civile, ma anche temi relativi alle bellezze artistiche e naturali del nostro Paese.

Università lontano è bello?

Università a distanza:

Un po' di storia

Dalla Università degli studi della Calabria, in collaborazione con « La Sapienza » di Roma, parte il progetto di Università a distanza dopo anni di lavoro e di ricerca da parte di un gruppo di docenti dell'Università della Calabria e da tecnici e ricercatori del CRAI (Consorzio di Ricerca per l'Applicazione in Informatica) che ha sede in Rende (CS).

Nel marzo del 1984 a Roma, presente il ministro della pubblica istruzione F. Falcucci, viene firmato lo statuto del CUD (Consorzio università a distanza) e si nomina presidente il prof. Pietro Bucci, Rettore dell'Università della Calabria. Fanno parte del CUD: l'Università della Calabria, l'Università « La Sapienza » di Roma, il CRAI, le Università di Sassari e Trento, la camera di commercio di Latina, la Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, l'Enidata, l'Olivetti, la Datamont.

L'Università della Calabria ha ban-

dito il concorso di ammissione al corso di informatica per un totale di 180 posti, di cui 150 per la didattica a distanza e 30 per la didattica tradizionale.

Sono state presentate entro il termine di scadenza del concorso (23 settembre), 244 domande per la didattica a distanza e 53 per la didattica tradizionale.

Mentre per i corsi a didattica tradizionale (durata due anni) lo studente seguirà le lezioni nella sede universitaria, per quello a didattica a distanza (durata tre anni) lo studente seguirà le lezioni dai centri di ascolto locali.

Le domande di ammissione al primo anno, per provincia, sono: per il corso di informatica e didattica a distanza risulta che 148 domande sono di studenti residenti nella provincia di Cosenza, 87 in quella di Catanzaro, 5 in quella di Reggio Calabria e 4 in altra regione per il corso a didattica tradizionale 47 domande appartengono a studenti residenti nella provincia di Cosenza, 2 a quella di Catanzaro, 3 a quella di Reggio Calabria ed una ad altra regione.

Il progetto di Università a distanza parte della Calabria di

Patrizia Piro

L'Università di Roma Inizierà con 120 studenti e due centri locali di ascolto, di cui uno a Latina. La Calabria avrà per adesso due centri locali: Rende e Crotone.

In pratica gli studenti frequenteranno (in Calabria e nel Lazio) i corsi a distanza di informatica attraverso l'utilizzo del materiale (dispense e dischetti di software) che saranno concentrati nei diversi centri di ascolto dove troveranno personale specializzato d'assistenza (tutors), personal computer e videoregistratori necessari per seguire le lezioni.

Si pensa già di estendere il progetto in tutta Italia passando dal corso di informatica al corso di laurea in Scienze Economiche e Sociali ed al corso di Economia e Commercio.

Sono già state presentate le prime due dispense del corso di informatica, create una dal Laboratorio di Applicazioni della Matematica della Università della Calabria (Istituzioni di matematica) e dal CATTID di Roma (Introduzione agli algoritmi ed alla programmazione).

Cos'è il CUD

Il CUD può essere utilizzato sia dalle università, sia dalle aziende e dagli enti per realizzare sistemi di istruzione a distanza per il conseguimento dei titoli da esse rilasciati.

Grosse possibilità di utilizzo del progetto si hanno da parte di quegli Enti impegnati nel campo della formazione e dell'aggiornamento come il Ministero della Pubblica Istruzione per i corsi di aggiornamento per il personale docente della scuola di ogni ordine e grado.

Per quanto riguarda gli scopi del Consorzio, per statuto essi sono:

- a) la progettazione e la produzione di materiali per l'insegnamento, con sistema multimediale integrato a distanza, a livello universitario e non;
- b) la progettazione, la realizzazione e la gestione di strutture per l'utilizzo dei suddetti materiali, nell'ambito di corsi di laurea e di diploma universitario, di corsi di qualificazione professionale o di formazione culturale;
- c) lo sviluppo di metodologie e tecnologie appropriate ai sistemi educativi a distanza, il miglioramento di quelle già in uso e l'individuazione di nuovi campi di applicazione.

In pratica, il Consorzio si pone come uno strumento di produzione di beni e di servizi ad uso dei consorziati ovvero di Enti terzi.

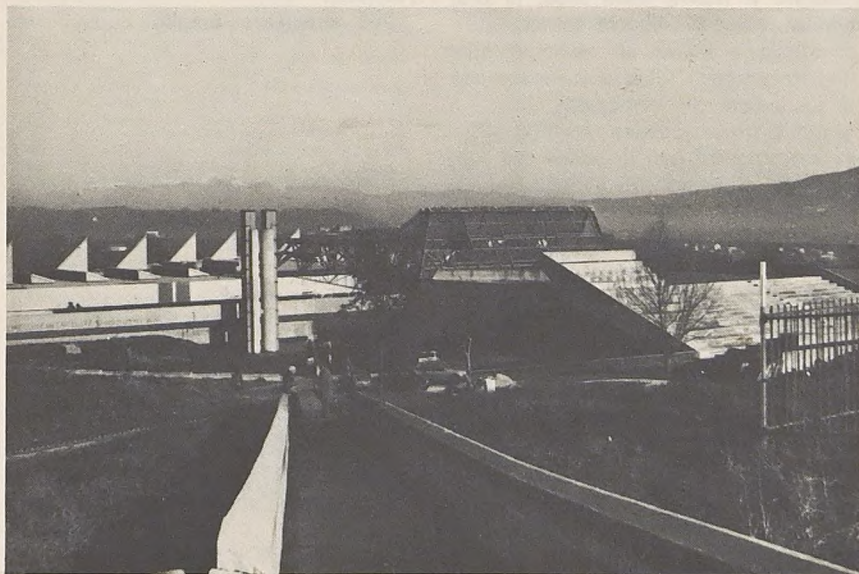
Esso non si configura in ogni caso come un Ente universitario privato: il rapporto amministrativo con gli studenti fruitori dei sistemi di insegnamento a distanza, nonché la piena responsabilità culturale dei corsi, rimane delle università presso le quali, con l'ausilio del CUD, tali sistemi verranno introdotti.

Circa il sistema di funzionamento del CUD va detto che gli utenti studieranno a casa per un predeterminato numero di ore settimanali, avvalendosi della funzionalità dei centri locali di studio.

Tutto ciò costituisce un canale sostitutivo dei rapporti che normalmente si realizzano nelle aule delle università tradizionali.

I centri offriranno un sistema di orientamento tutoriale, che stabilisce una relazione diretta tra lo studente ed esperti delle discipline (tutors), che non si limita agli aspetti puramente contenutistici, ma che interviene anche sul piano metodologico e delle scelte culturali, eventualmente anche attraverso l'intervento dei titolari universitari dei corsi.

Recentemente il Ministero della Pubblica Istruzione si è impegnato a concedere al CUD un finanziamento ad hoc per la sperimentazione dei corsi a distanza — lo ha dichiarato il Presidente del Consorzio, prof. Pietro Bucci — sgravando così gli studenti di gran parte dei costi per l'acquisto delle dispense e dei dischetti di software. Ciò denota che le forze governative guardano a questo progetto con grande interesse.



Un'immagine dell'Università della Calabria. Arcavacata - Rende (Cosenza).

Gli sviluppi possibili

Con la costituzione del CUD e lo sviluppo del progetto dell'insegnamento a distanza si aprirà in Calabria e fuori di essa una grossa possibilità di incrementare il livello occupazionale, soprattutto nel campo delle alte tecnologie. Il CUD si propone di progettare, anche in collaborazione con i Consorzi e con terzi, i materiali didattici a stampa, audio-video e software, ma non di realizzare la produzione al suo interno.

La produzione interna in collaborazione, ad esempio, con il Centro radiotelevisivo dell'Università della Calabria potrà riguardare la più materiali a livello di prototipo, e sarà soprattutto rivolta allo scopo di formare quelle figure professionali di cui il CUD deve provvedere i gruppi di autori di materiali per la didattica a distanza. Tali figure costituiranno anche il « tramite intelligente » fra attività progettuali del CUD ed attività di produzione esterna.

Una tale iniziativa richiama quindi la costituzione di un organico di lavoro in grado di portare avanti il progetto. Occorre personale specializzato, ma anche personale amministrativo.

I primi concorsi per ricercare questo tipo di personale sono stati già banditi ed oggi il CUD occupa nella propria sede, sita nel territorio di Rende, un primo nucleo di 22 persone più alcuni consulenti esterni.

I limiti e i vantaggi

Il numero è ancora esiguo, ma destinato ad incrementarsi.

Con i corsi a distanza certamente si risponde alle esigenze di chi non può frequentare regolarmente le normali università e, oltre alla creazione di nuovi posti di lavoro, si tenta di risolvere il grave problema dell'affollamento di molti atenei senza aprirne altri (la frequenza degli studenti in alcune università è irrilevante).

Certamente, l'assistenza allo studio fornita, come precedentemente spiegato, rende questi corsi sostanzialmente differenti dalle scuole per corrispondenza anche se, è innegabile che mancherà la specifica formazione universitaria di chi segue regolarmente i corsi usufruendo pienamente dei servizi offerti dagli atenei, sia l'acquisizione di un metodo di studio proprio di una attività di ricerca.

Inoltre mancherà il pieno coinvolgimento nella vita dell'Università, con le sue implicazioni sociali, e sollecitazioni culturali e politiche, importantissime per un corretto sviluppo formativo adeguato ad un sistema di istruzione superiore.

« La Calabria — ha detto il Presidente del Consorzio e Rettore dell'Università della Calabria Pietro Bucci — con il progetto della università a distanza è in grado di produrre tecnologia e di esportarla.

E' un'impresa che non ha precedenti storici. Siamo nell'era dei computer e delle nuove tecnologie ed il Sud può annullare la linea di demarcazione di sottosviluppo che lo separa dal resto del Paese. Le intelligenze in Calabria ci sono e sono numerose ».

Se dall'Università della Calabria è nata alla fine degli anni settanta l'idea di costituire in regione una università a distanza e se dall'idea si è passati ai fatti, bisogna che tutti possano prendere coscienza delle parole del Rettore in modo che non manchi più la chiara volontà politica di concretizzare in tutti i settori programmi idonei allo sviluppo della Regione.

Patrizia Piro

Si ringrazia l'addetto stampa della Università della Calabria Franco Bartucci per la collaborazione fornita. Altri dati e notizie sono state attinte fra l'altro dalle riviste « Società » (novembre 85) e da « La regione Calabria » (dicembre 85).

Proprio pochi giorni prima che il popolo filippino, guidato da Cory Aquino e dal Cardinale Sin costringesse, una volta tanto senza spargimento di sangue, il dittatore Marcos a lasciare il Paese, Gabriel Manny, l'assistente nazionale del MIEC, il movimento degli studenti cattolici universitari nelle Filippine, si trovava a Parigi per partecipare ad un seminario promosso dalla JEC mondiale sui temi della laicità.

Il caso delle filippine è certamente un caso anomalo nel panorama della Chiesa asiatica. Qui, infatti, la Chiesa non è piccola minoranza, ma anzi, come i fatti recenti hanno dimostrato, essa rappresenta la coscienza più vera della nazione.

Pensiamo che sia utile allora proporre ai lettori questa intervista che cerca di cogliere le condizioni generali della vita della comunità cristiana delle Filippine proprio per meglio comprendere come sia potuto accadere quello che un poco ha stupito il mondo intero, il vedere i civili, guidati dai sacerdoti, dalle suore, dai religiosi, essere i protagonisti di una rivoluzione incruenta, proteggere addirittura i soldati schieratisi con la Aquino rinchiusi nelle proprie caserme.

Un avvenimento inspiegabile se non si comprendono i mutamenti che la stessa realtà ecclesiale filippina ha conosciuto in questo volgere di anni, l'influsso via via sempre più profondo che il Concilio Vaticano II ha esercitato, giungendo a capovolgere schemi e impostazioni ad ogni livello della vita della Chiesa nell'arcipelago.

In questo contesto si colloca anche l'esperienza del MIEC, l'organizzazione degli universitari cattolici che come la FUCI aderisce alla JEC internazionale.

Non certo uno scontato omaggio ad un movimento «fratello» — non ci può certo piacere una terminologia come questa — quanto invece il cercare di cogliere come, nelle differenti situazioni, dei giovani cerchino di misurare il proprio essere cristiani e universitari con le sfide che il momento impone.

Una Chiesa che ha saputo cambiare

Su 69 milioni di cattolici in Asia, che rappresentano complessivamente lo 0,8 della popolazione, per lo più giovani, ben 45 milioni sono concentrati nelle Filippine. Quali le linee dell'evoluzione della presenza pastorale della Chiesa nel Paese?

Ci sono molti elementi che possiamo identificare per comprendere il cambiamento che la Chiesa filippina sta vivendo.

Il primo può essere considerato il modello di Chiesa come «Popolo di Dio», che è il retroterra profondo che guida la formazione dell'«establishment» delle comunità cristiane ai differenti livelli della vita parrocchiale e diocesana. Molti preti e suore hanno iniziato ad organizzare comunità ecclesiali di base, radicate nella esperienza quotidiana della gente; nelle comunità ecclesiali di base si può misurare il fiorire della fede, la profondità della fede che le anima.

In secondo luogo, sono stati organizzati centri di azione sociale come tentativo per la Chiesa di rispondere ad un livello giuridico alle istanze sociali, di misurarsi con le realtà e i problemi della società.

La diffusione dei centri di azione sociale a livello diocesano e parrocchiale mostrano come il popolo di Dio, i cristiani, hanno compreso sino in fondo la necessità di incarnare la fede all'interno delle situazioni vissute dalle persone, dalla comunità civile. Non si tratta di «sacramentalizzare» la realtà, quanto invece di misurarsi sino in fondo con essa. Penso che questa sia una consapevolezza importante.

Il terzo fattore di cambiamento nella vita della Chiesa, io credo sia soprattutto rappresentato dal rapporto esistente tra comunità ecclesiali di base e Conferenza episcopale delle Filippine.

Può precisare meglio questo rap-

***Intervista a
Gabriel Manny,
assistente del Miec
delle Filippine***

porto? Si tratta forse di un influsso esercitato dalla nuova coscienza ecclesiale emergente dalle comunità ecclesiali di base nei confronti della Conferenza episcopale?

In un certo senso sì.

Lo svilupparsi delle comunità ecclesiali di base si colloca all'interno dello sviluppo della corresponsabilità delle Chiese locali all'interno della Chiesa Universale.

E' evidente che anche una conferenza episcopale riesce a darsi una più precisa identità come realtà collegiale nel momento in cui il « corpo » della chiesa locale si sviluppa e assume le sue responsabilità e un suo ruolo all'interno della vita ecclesiale, e non solo ecclesiale, delle Filippine.

Il giudizio sull'esperienza delle comunità ecclesiali di base nelle Filippine è dunque positivo?

Io penso che le comunità ecclesiali di base, come « corpo » ecclesiale, possano giocare un importante ruolo per la Chiesa del mio Paese.

Cercando, di interpretare le ansie, le domande che emergono dalla gente, dalla sensibilità del popolo, come hanno mostrato anche queste ultime vicende relative alla dichiarazione dei vescovi sulle elezioni presidenziali. Insomma, penso che le comunità ecclesiali di base rappresentino un importante fattore di sviluppo e di maturazione delle comunità locali, di approfondimento del principio della collegialità e della corresponsabilità, nella linea tracciata dal Vaticano II

In questo momento della vita della Chiesa filippina quale può e deve essere il ruolo di un movimento universitario come il Miec?

Il movimento nelle Filippine ha sofferto dello stesso travaglio che hanno vissuto i movimenti dell'Asia, dell'Europa e del resto del mondo negli anni '70.

Per di più nel 1972 nelle filippine è stata proclamata la legge marziale e il mondo studentesco è stato uno degli obiettivi principali della repressione governativa.

La ricostruzione del Miec locale si è realizzata negli ultimi anni del '70, possiamo collocarla nel '78; e il processo di crescita prosegue ancora oggi, anzi il consolidamento della realtà è l'obiettivo primario del coordinamento nazionale, anche se la crescita non è velocissima.



Cory Aquino: con la Chiesa, una speranza per il popolo filippino.

Bisogna considerare il fatto che qui, nelle Filippine, la realtà studentesca rappresenta una delle componenti della società maggiormente impegnata al livello politico, estremamente politicizzata, nel senso di una consapevolezza delle condizioni del Paese. E' solo all'interno di questo scenario che anche il Miec locale può crescere, sia numericamente sia culturalmente.

Di conseguenza non è facile organizzare un lavoro tra gli studenti che si caratterizzi altrimenti che nella direzione in cui si muove l'intero universo studentesco.

Tornando alla Chiesa Filippina, quali sono le differenti impostazioni teologiche che si possono riscontrare alla base della vita delle comunità ecclesiali di base, ed anche alla base del lavoro della Chiesa Filippina tutta?

Certamente stanno emergendo nuovi approcci teologici ad ogni livello della vita ecclesiale, anche a seguito

di contatti tra i teologi filippini e i teologi di altre parti del mondo.

Non c'è dubbio che un filone emergente possa essere considerato simile — simile, si badi bene, non equivalente — alla teologia della liberazione dell'America Latina.

Allo stesso tempo però, un'altra tendenza che emerge in questi anni nella riflessione dei teologi filippini è la dimensione spirituale della teologia; è una domanda che viene posta soprattutto dai credenti che appartengono alle classi alte e medie alte, che vogliono criteri di orientamento per la loro azione all'interno della società. Potremmo chiamarla una teologia del discernimento, che vuole essere d'aiuto ai cristiani nella concreta vita di ogni giorno.

Tutto questo ovviamente accanto a quella che potremmo chiamare una fede « tradizionale ».

a cura di Stefano Ceccanti

Recensioni

C. De Francesco - P. Trivellato, **L'Università incontrollata**, Franco Angeli.

Ultima in ordine di tempo delle analisi di taglio sociologico sulla realtà universitaria, questo studio, opera di due ricercatori dell'Università di Milano già autori di un importante saggio sul rapporto sistema universitario-sistema occupazionale (**La laurea e il posto**, Il Mulino 1978), si segnala per alcuni tagli inediti dell'indagine.

Così, se il primo capitolo che dà anche il titolo al libro, al di là della correttezza, non aggiunge ulteriori novità al panorama di differenziazione interna dell'Università e alla conoscenza dei meccanismi di selezione perversa e strisciante che in essa operano, con il carico di ingiustizie e di dispersione di risorse che ormai conosciamo assai bene, il secondo, **serve ancora la laurea?**, fornisce alcuni spunti di riflessione da prendere attentamente in considerazione onde evitare approcci semplicistici e scontati alla domanda di laureati e alla domanda di formazione: in realtà il mercato del lavoro si caratterizza secondo un andamento oscillatorio, in cui il tempo necessario per la formazione del laureato, 4-5 anni, fa sì che l'offerta di laureati è determinata dalle condizioni di mercato esistenti in un periodo precedente, di modo che le carenze si trasformano in eccedenze ogni 4-5 anni. Fenomeno che se in Italia non è scientificamente analizzabile per mancanza di dati statistici adeguati, tuttavia è percepibile immediatamente in relazione, ad esempio, all'istituzione di nuovi corsi di laurea. Ma ancora più importante, dal punto di vista analitico, è la messa in guardia da parte degli autori, dal considerare come unico indicatore di mobilità sociale

o quantomeno di soddisfazione delle proprie aspettative, l'innalzamento dei livelli di reddito.

In verità, in un contesto sociale differenziato e generatore di aspettative diverse, altri possono essere i fattori da tenere in considerazione. Questo spiega, secondo gli autori, « come mai il consenso non venga meno in periodi storici in cui la mobilità sociale è, dal punto di vista statistico, quasi assente ».

Ma la parte probabilmente più interessante dell'intero testo è la terza, **lo studente part-time: la condizione studentesca negli anni '80**. Si tratta di una sintesi di una ricerca condotta sulle matricole dell'anno 1982-83 dell'Università di Milano, integralmente pubblicata nei **quaderni della regione Lombardia**, peraltro di difficile accessibilità. I risultati dell'indagine ridimensionano molti dei luoghi comuni pubblicizzati dalla stampa: le facoltà superprofessionalizzanti, i corsi di laurea per nuovi mestieri, l'affollamento di matricole in qualche facoltà umanistica sono esempi poco indicativi della realtà universitaria nazionale, fatti di studenti poco assidui (le ore settimanali dedicate allo studio sono mediamente inferiori alle 30, frequenza compresa), di docenti di cui tutto si può dire fuorché siano stressati dal carico didattico, giacché l'attività didattica, per usare un'immagine assai significativa degli autori « ruota intorno alla figura del bidello, mediatore tra docenti viaggianti e studenti improbabili ».

Il giudizio sugli studenti che ne emerge non è certo tenero. Ma da questo non possono essere esclusi gli stessi docenti, inscindibilmente legati ad una realtà istituzionale, quale la titolarità della cattedra, l'inamovibilità, la mancanza assoluta di controlli e verifiche della qualità e della quantità del

lavoro svolto, che permette loro di cercare spazi e motivazioni più al di fuori (politica, professione) che all'interno dell'Università, o quantomeno non impedisce la burocratizzazione del loro incarico. Si innesca così una spirale perversa, in cui docenti e studenti solidarizzano nella facile impresa di ridurre sempre più i rispettivi carichi di lavoro: se i professori sono poco esigenti o scarsamente motivati nell'attività didattica, gli studenti saranno meno assidui; ma la scarsa assiduità degli studenti sarà presa a pretesto dai docenti per ridurre l'impegno di insegnamento, e così via.

Chiude il libro un capitolo dedicato alla analisi della distribuzione delle risorse nell'università italiana.

Il dato che emerge complessivamente dall'intero saggio, e da cui si origina anche una propositività degli autori, è quello di una scarsa rispondenza dell'istituzione alle istanze dell'utenza, da un lato, e dall'altro della assenza di serie possibilità di verifica della « produttività » dell'Università sia sul versante della resa degli studenti, sia sul versante dell'impegno dei docenti.

Si tratta allora, secondo gli autori, ma è una idea ormai diffusa nelle componenti consapevoli della realtà universitaria, di ipotizzare un modello più articolato e flessibile, in cui però, ed è questo l'accento originale di Trivellato e de Francesco, ci sia spazio per incentivi e verifiche, senza le quali un cambiamento in senso innovativo appare improbabile.

Al di là di alcune perplessità marginali circa certe interpretazioni di dati e alcune metodologie di raccolta, il saggio si raccomanda come un quadro attendibile e preciso del contesto universitario, con alcuni stimoli e spunti da considerare con attenzione.

RICERCA

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9 aprile 1986

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendù, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca ». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Lito-

tipografia « Nova AGE Patavium » s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L. 2.000